

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 9.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE
OSSIA
RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici , comici , lirici , e burleschi di quel
Teatro dall' origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni ,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone , con prefazioni , giudizj critici ,
aneddoti , osservazioni , vite , ritratti in
fame di varj illustri autori , ec.*



VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella
Con Privilegio .



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. IX.

PREFAZIONE di Racine alla Fedra, Tragedia.

AVVISO dell' Editore.

GIUDIZI ED ANEDDOTI sulla Fedra.

FEDRA, Tragedia di Giovanni Racine. Traduzione del marchese Francesco Albergati Capacelli.

RAGIONAMENTO del Traduttore.

ARGOMENTO dell' *Ammalato Immaginario* ,
Commedia .

GIUDIZI ED ANEDDOTI sullo stesso .

L' AMMALATO IMMAGINARIO , *Commedia con*
Prologhi ed Intermezzi , di *Moliere* . Tra-
duzione di Elisabetta Caminer Turra .

OSSERVAZIONI della *Traduttrice* .

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascaroni Inquisitor generale del santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Biblioteca de' più scelti componimenti teatrali d' Europa divisa per Nazioni. Nazione Francese, vol. nono MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 28 dicembre 1793.

(
(PAOLO BEMBO Rif.
(PIERO ZEN Rif.

Registrato in libro a carte 242 al n. 19.

Marcantonio Sanfermo Seg.

1

F E D R A
TRAGEDIA
DI
GIOVANNI RACINE.
TRADUZIONE
DEL MARCHESE
FRANCESCO
ALBERGATI CAPACELLI.



VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

Ecco un' altra tragedia il cui soggetto è preso da Euripide . Benchè io abbia tenuto un giro alquanto diverso da quello del detto autore nella condotta dell'azione , non ho lasciato però d' arricchire la mia opera di quanto mi pare che potesse contribuire alla sublimità della scena . Quando io non gli dovessi che l' idea sola del carattere di Fedra , potrei dire che gli debbo ciò che forse di più ragionevole può essere posto sul teatro . Io non mi maraviglio punto che questo carattere abbia avuto un sì felice successo al tempo d' Euripide , e che sia ancora sì ben riuscito nel nostro secolo , poichè esso ha tutte le qualità che Aristotele richiede nell' eroe della tragedia , e che sono atte a destar la compassione ed il terrore . Di fatto , Fedra non è nè in tutto colpevole , nè in tutto innocente . Ella è involta , per suo

destino e per la collera degli Dei, in una illegittima passione, di cui essa la prima sente orrore: ella fa tutti gli sforzi per superarla: ella vuol piuttosto morire che scoprirla a chicchessia; e quando è costretta a manifestarla, ne parla con una confusione che fa ben vedere che il suo delitto è piuttosto un gastigo degli Dei, che un movimento della sua volontà.

Ho procurato inoltre di renderla un po' meno odiosa di quel ch'essa comparisce nelle tragedie degli antichi, nelle quali si risolve ella medesima di accusare Ippolito. Ho creduto che la calunnia fosse troppo vile e troppo nera per metterla sulle labbra di una principessa, che ha d'altronde sentimenti sì nobili e sì virtuosi. Questa viltà mi parve più convenevole ad una nutrice, che poteva avere inclinazioni più servili, e che non intraprende però questa falsa accusa se non se per salvare la vita e l'onore della sua padrona. Fedra non vi aderisce se non perchè è in un'agitazione di spirito, che la trasporta fuori di se; ed un momento do-

po ella pensa di giustificare l'innocenza e di manifestare la verità.

Ippolito è accusato in Euripide ed in Seneca d'aver effettivamente violata la sua matrigna: *vim corpus tulit*; ma qui non è accusato se non d'averne il disegno. Ho voluto risparmiare a Teseo una confusione che lo avrebbe potuto rendere meno aggradevole agli spettatori.

Rapporto al personaggio d'Ippolito, io aveva osservato negli antichi, che si rimproverava Euripide d'averlo rappresentato come un filosofo scevero d'ogni imperfezione; il che faceva che la morte di questo giovine principe destasse assai più sdegno che pietà. Ho creduto dovergli attribuire qualche debolezza, che lo rendesse un po' colpevole verso suo padre, senza togli nulla di quella grandezza d'anima con cui egli risparmia l'onore di Fedra, e si lascia opprimere senza accusarla. Chiamo debolezza la passione ch'egli sente, suo malgrado, per Aricia figlia e sorella dei nemici mortali di suo padre.

Questa Aricia non è un personaggio di mia invenzione. Virgilio dice che Ippolito, poichè fu risuscitato da Esculapio, la sposò, e n' ebbe un figlio; ed ho letto ancora in qualche autore, che Ippolito avea sposata e condotta in Italia una giovane ateniese di alti natali, che chiamavasi Aricia, e che avea dato il suo nome ad una picciola città d' Italia.

Io riferisco queste autorità, perchè ho voluto colla più scrupolosa esattezza attermi alla favola. Ho seguito parimente la storia di Teseo, quale appunto si legge in Plutarco.

In questo storico io trovai, che ciò che avea dato occasione di credere che Teseo fosse disceso nell' Inferno per rapire Proserpina, era un viaggio che questo principe avea fatto nell' Epiro, verso la sorgente dell' Acheronte, appresso un re, a cui Piritoo volea rapire la moglie, e che tenne prigioniero Teseo, dopo aver messo a morte Piritoo. Quindi ho procurato di conservare la verisimiglianza della sto-

ria, senza perdere nulla degli ornamenti della favola che abbelliva al maggior segno la poesia. Ed il romore della morte di Teseo, fondato sopra questo viaggio favoloso, dà luogo a Fedra di fare una dichiarazione d'amore, che diviene una delle principali cause della sua disgrazia, e ch' ella non avrebbe mai ardito di fare finchè avesse creduto vivo il suo sposo.

Del resto, io non ho ancora il coraggio di assicurare che questa sia in fatti la migliore delle mie tragedie. Lascio e ai lettori e al tempo la decisione del vero suo valore. Ciò che posso assicurare, si è, ch' io non ne ho fatta alcuna in cui la virtù campeggi più che in questa. I nomi falli vi sono severamente puniti. Il solo pensiero d' un delitto vi è riguardato con tanto orrore che il delitto istesso. Le debolezze d'amore vi passano per vere debolezze. Le passioni non vi sono presentate agli occhi che per mostrare tutto il disordine ch' esse producono, ed il vizio vi è dappertutto dipinto con que' colori che ne fanno conoscere

e odiare la deformità. Questo appunto è il fine che deve proporsi chiunque travaglia pel Pubblico, e che i primi poeti tragici soprattutto avevano in mira. Il loro teatro era una scuola in cui la virtù era egualmente bene insegnata che nelle scuole de' filosofi. E però Aristotele ha voluto dar delle regole del poema drammatico; e Socrate, il più saggio de' filosofi, non isdegnò di por mano alle tragedie di Euripide. Sarebbe da desiderarsi che le opere nostre fossero sì solide e sì piene di utili istruzioni che quelle degli antichi poeti. Questo sarebbe forse un mezzo di riconciliare la tragedia con molte persone celebri per la loro dottrina, che l'hanno condannata negli ultimi tempi, e che ne giudicherebbero senza dubbio assai favorevolmente, se gli autori procurassero sì d'istruire che di dilettae gli spettatori, e se in ciò seguissero la vera intenzione della tragedia.

INTRODUZIONE
A V V I S O
DELL' EDITORE.

E' abbastanza noto, e dall'Autore nell'antecedente Prefazione abbastanza rischiato il soggetto di questa tragedia, per dispensarci dal apporvi il solito Argomento.

X

GIUDIZJ ED ANEDDOTI SULLA FEDRA.

“La *Fedra* d’Euripide ha fatte le delizie di Atene, e fa le delizie ancora di quelli che la leggono a’ tempi nostri, dice Luigi Racine nelle sue *Osservazioni sulle tragedie di suo padre*. La *Fedra* francese, dopo aver avuto alcuni ostacoli a combattere, ebbe un favorevole successo sì costante, e sostiene ancora delle rappresentazioni sì frequenti, che deve essere annoverata fra le tragedie che indipendentemente dal tempo e dalle circostanze contribuiranno sempre all’ornamento del teatro francese. „

E’ da quarant’anni e più che Racine il figlio ha scritto così. Non si è punto cambiata l’opinione intorno a sì sublime tragedia. Ricomparisce assai frequentemente sulle scene, e si corre a vederla sempre colla stessa avidità e coll’ammirazione me-

XI

desima; e possibile non è che il gusto soffra alterazione su questo articolo.

“Codesta femmina tanto rea, eccita fino al termine della tragedia la compassione ed il terrore, soggiugne Luigi Racine. Il nostro poeta che deve ad Euripide l’idea di un carattere sì ammirabile e sì tragico, ha la gloria di averlo sempre egualmente sostenuto; il che non riuscì di fare ad Euripide. Forse non si è tanto distinto nel carattere d’Ippolito. Pare che avesse dovuto avere minor condiscendenza per suo secolo, e che avesse potuto risparmiare d’introdurvi l’amor galante in un soggetto ove deve regnare il solo amor tragico. Questo era il solo difetto che il celebre Arnaud vi trovava, onde concludeva che non vi sarebbe stata alcuna cosa più utile ai costumi che la tragedia della *Fedra*, se non vi avessero luogo gli amori galanti. „

“Riccoboni esclude cotesta tragedia da quelle che scelse per la sua collezione. Il gran sacrificio di un’opera sì ammirabile mi co-

sta, dice egli, moltissimo; ma tanto io debbo alla delicatezza dei costumi...

“ Si pretende che gl'Inglesi non aggradiscano di vedere la *Fedra* sul loro teatro. N'è causà senz'altro la maniera colla quale un poeta ha trattato il medesimo argomento. E' contro ogni apparenza che lo rigettino come una cosa pericolosa, poichè la licenza de' loro spettacoli ha impegnato un loro scrittore a fare stampare un libro nel 1698, il cui titolo era: *Dell'empietà e dell'impurità del teatro inglese*. Egli osa dire che se le cose andavano di quel passo, sarebbe sparita da loro la religione e la virtù. Sostiene anzi, che il teatro di Atene fosse assai più puro di quello di Londra; ciò che da lui si prova coll'esempio della *Fedra*. Fa egli osservare che il combattimento interno ch'essa prova, quell'opposto contrasto della virtù di cui riconosce le leggi, e del delitto al quale la sua passione la strascina, è una unione di cose interessanti per ogni saggio spettatore. Al contrario quelle femmine

senza pudore e senza rimorso, che si rappresentano sul teatro inglese, non possono recar piacere alcuno ad un ragionevole spettatore...

“ Il poeta inglese che ha trattato questo medesimo soggetto, riunendovi l'intreccio di *Baiazet*, si gloria nel prologo d'aver seguito Euripide senza far menzione alcuna del poeta francese, da cui ha preso molte scene, e tradotti molti squarci...

“ Ecco il piano di quel suo componimento bizzarro. *Fedra* che si riduce a fare la sua confidenza fatale, non la depone in secreto ad una tenera nutrice, ma ad un ministro di stato, e ad una *Ismene* ch'ella non s'immagina mai che possa essere la bella favorita d'*Ippolito*. *Rossane* è quella che palesa il suo segreto a *Acomat* e ad *Atalide*. In faccia a questo ministro e ad *Ismene* dichiara *Fedra* il suo amore ad *Ippolito*. Rifiutata da lui l'offerta, si accende essa di tanta ira, che *Ismene* istessa per salvare il suo caro *Ippolito*, lo consiglia, come *Atalide* a *Baiazet*, d'andare a

ritrovarla e di darle ad intendere ch'è infiammato d'amore per lei. Si risolve di andarvi, ed il ministro vien fuori, come in Baiazet, per avvertire Ismene che i due amanti camminano d'accordo. Subitochè Ismene rivede il suo Ippolito, lo rimprovera della sua infedeltà. Ippolito si protesta di non aver fatto altro che dare delle speranze a Fedra, senza promettere di sposarla, e propone ad Ismene di salvarsi con esso lui. Pronta è la nave; accettasi il partito; ed Ippolito la conduce via esclamando: *Abitatori dei boschi, dormite in pace; io non turberò mai più il vostro riposo. L'amore solo è quello che mi occupa. Qual altro Giasone io scorro i mari, portando una conquista più preziosa del vello di Colco.* Fedra ritorna sul teatro, e non è più pallida e spirante come la morte. La sua bellezza era comparsa di nuovo sul suo volto; ordina preghiere e pubbliche allegrezze; vuol che tutt'i prigionieri sien posti in libertà, e che sieno regalati, *affinchè non vi sia alcuno sventurato quando Fedra è lieta e*

felice. Nel mentre ch'essa si delizia con sì gioconde idee, apprende la fatal nuova che Ippolito è partito con Ismene. Diviene furibonda come il solito, quando scuopre di avere una rivale. Ismene ed Ippolito arrestati, son condotti in faccia al suo cospetto. Ismene per salvare Ippolito si dichiara essa la sola colpevole. In questo istante s'appressa il ministro di stato, gridando: *Che orrore! che orrore! ecco Teseo ritornato.* Tutti fuggono. Ippolito, che rimane, riceve suo padre in confuso aspetto, e tutto mortificato. Il ministro di stato che ha consigliato Fedra di accusare la prima Ippolito, si addossa quest'onorato incarico; e Teseo ingannata da costui, condanna il suo figlio alla morte. Gli si dà notizia che è privo di vita; che si era veduto con un pugnale per ammazzarsi. Fedra sforzata da' suoi rimorsi lo dichiara innocente, e fa cadere tutto l'orrore di tal mistero sul ministro di stato. Teseo colpito dal furore, lo minaccia di farlo impalare. Fedra prende uno stile

per volerlo uccidere da se stessa. Acciecata dalla disperazione, lancia il colpo contra suo marito; avvedutasi dell'errore, si ammazza da se medesima, dicendo: *Ecco tanti misfatti che bastano... Se il supplizio, che or mi do, non è sufficiente, tu, o Minosse, farai il resto.* Ismene ancora vuol uccidersi nell'atto che le comparisce Ippolito creduto già morto. Prima di morire ha egli voluto parlare con suo padre. Questi lo abbraccia, e gli dice che tutto l'arcano è svelato. Così la catastrofe ai colpevoli funesta, è avventurosa per l'innocente. „

„ Questo estratto basta a far vedere che una simil opera non può eccitare nè terrore, nè pietà, aggiunge Luigi Racine. Noi crediamo che sia più propria a eccitare l'ultimo sentimento che il primo. L'intreccio di Baiazet può trovar luogo in un soggetto, la cui azione è un principe amato dalla sua matrigna? La Fedra inglese è certamente una cosa detestabile, e l'Ippolito inglese lo è egualmente, allorchè fa credere di voler corrispondere all'amore di Fedra... „

La

La *Fedra* di Racine non ebbe che un incontro assai equivoco nelle sue prime rappresentazioni, per le trame ordite da molti personaggi di distinzione, che bramavano vederla cadere; e questi furono la duchessa di Bouillon, il duca di Nevers, madama degli Houlluières, ed alcuni altri ch'erano nemici dell'autore. Eglino impegnarono Pradon a trattare questo medesimo soggetto, ed a far rappresentare la sua opera sul teatro di Guénégaud nel medesimo tempo che si rappresentava quella di Racine nel teatro del palazzo di Borgogna. Boileau assicura che i medesimi fecero ritenere tutt'i primi palchi dei due teatri per le sei prime recite delle due opere, e che lasciarono voti i palchi del palazzo di Borgogna per impedire che i partigiani di Racine, che avrebbero potuto riempirli, non prevalessero contra i partigiani della loro cabala, sparsi in tutto il resto della sala. Al contrario riempirono le logge e quasi tutta la sala del teatro di Guénégaud dei nemici di Racine e dei partitanti di Pradon. Que-

FEDRA .

b

sto artificioso maneggio costò più di quindicimila lire ai loro autori ; ma l'effetto era sicuro. La *Fedra* di Racine non fu rappresentata che tre giorni avanti quella di Pradon. Madama Deshoullieres essendo intervenuta alla prima recita, radunò in quel giorno a pranzo Pradon, di cui era essa l'amica intima, e seco altre persone del partito, e nel tempo del convito compose il seguente sonetto che fu il segnale d'un' assai seria contesa fra Racine e Boileau, che sapevasi essere suo intrinseco amico e sempre pronto a vendicarlo dalle ingiustizie de' suoi detrattori.

“ Dans un fauteuil doré, Phedre, tremblante et blême,
Dit des vers où d'abord personne n'entend rien.
Sa nourrice lui fait un sermon, fort chrétien,
Contre l'affreux dessein d'attenter sur soi-même.

Hippolyte la hait, presque autant qu'elle l'aime.
Rien ne change son cœur, ni son chaste maintien.
La nourrice l'accuse: elle s'en punit bien.
Thésée a pour son fils une rigueur extrême.

Une grosse Aricie, (1) au teint rouge, aux crins blonds,
N'est là que pour montrer deux énormes tétons,
Que, malgré sa froideur, Hippolyte idolâtre.

Il meurt enfin, traîné par ses couriers ingrats;
Et Phedre, après avoir pris de la mort-aux-rats,
Vient, en se confessant, mourir sur le Théâtre.”

(1) Madamigella d'Ennebaut, che occupava allora l'impiego delle prime giovani zittelle al teatro del palazzo di Borgogna.

Il sonetto fu sparso il giorno dopo in anonima forma. Fu attribuito a prima vista al duca di Nevers, uno dei protettori di Pradon, ed alcuni amici di Racine vi risposero col seguente senza manifestarsi.

“ Dans un palais doré, Damon, (1) jaloux et blême,
Fait des vers, où jamais personne n'entend rien.
Il n'est ni courtisan, ni guerrier, ni chrétien;
Et souvent pour rimer il s'enferme lui-même.

La muse, par malheur, le hait autant qu'il l'aime.
Il a d'un faux Poëte et l'air et le maintien.
Il veut juger de tout et n'en juge pas bien.
Il a pour le Phébus une tendresse extrême.

Une sœur vagabonde, (2) aux crins plus noirs que blonds
Va par-tout l'univers promener deux tétons,
Dont, malgré son pays, Damon est idolâtre.

Il se tue à rimer pour des lecteurs ingrats.
L'Enéide à son goût est de la mort-aux-rats,
Et selon lui Pradon est le Roi du Théâtre. „

(1) Il Duca di Nevers Filippo-Giuliano Mazzarini-Mancini, nato a Roma, e nipote del cardinal Mazzarini.

(2) Ortensia de'Mancini, Duchessa di Mazzarini.

Il duca di Nevers credette Racine e il di lui amico Despréaux autori di cotesta risposta, ed il rumor si sparse ch'egli voleva farli assassinare. Quantunque fossero eglino innocenti, non erano senza inquietudine, quando un giorno il duca Enrico-Giulio figliuolo del gran Condè gl'incontrò insieme, e disse loro: *Se voi non siete gli autori del sonetto, venite al palazzo di Condè, ove il sig. principe saprà ben garantirvi da coteste minacce. Se voi ne siete gli autori, venite anche in tal caso al palazzo di Condè, ed il sig. principe vi prenderà egualmente sotto la sua protezione, perchè il sonetto è assai piacevole e pieno di spirito.*

Il duca di Nevers, informato di tutto, contentò di replicare con quest' altro sonnetto.

“Racine et Despréaux, l'air triste et le teint blême
Viennent demander grace et ne confessent rien.
Il faut leur pardonner, parce qu'on est chrétien;
Mais on sait ce qu'on doit au public, à soi-même.

Damon, pour l'intérêt de cette sœur qu'il aime,
Doit de ces scélérats châtier le maintien;
Car il seroit blâmé de tous les gens de bien
S'il ne punissoit pas leur insolence extrême.

Ce fut une furie, aux crins plus noirs que blonds,
Qui leur pressa du pis de ses affreux tétons
Ce sonnet qu'en secret leur cabale idolâtre.

Vous en serez punis, satiriques ingrats!
Non pas en trahison, d'un son de mort-aux-rats,
Mais de coups de bâton, donnés en plein Théâtre.,,

Questa disputa non andò più in là. Il gran Condè calmò il duca di Nevers, e si è poi saputo che il sonnetto di cui querelavasi, era stato fatto in società dal cavaliere di Nantouillet, dal conte di Fiesque, dal marchese di Manicamp, dal marche-

se d' Eyiat, e dal signor di Guilleragues.

Credesi quasi comunemente che Racine facesse la sua tragedia della *Fedra* per rispondere ad una sfida ch' egli aveva in qualche modo provocata, e nella quale si trattava di fare che un tal soggetto venisse posto in azione con prospero evento.

L' abate dalla Porta nei suoi *Aneddoti drammatici* riporta in tale occasione il seguente passo dell' abate di Saint-Pierre. “ Ho udito raccontare da madama de la Fayette, dice l' abate di Saint-Pierre, che Racine in una conversazione sostenne che un buon poeta poteva far scusare i più grandi delitti ed ispirare anche della compassione pei delinquenti. Aggiunse, che non v'era bisogno che della fecondità, della delicatezza, e della giustezza di spirito per diminuire talmente l'orrore del delitto di Medea, o di Fedra, che si rendessero amabili agli spettatori in modo da ispirar loro della pietà per gl' infelici. Siccome gli assistenti negarono che ciò fosse possibile, e volevano anche metterlo in ridicolo per tal opinione secondo

loro stravagante, ne concepì tanto sdegno, che si risolvette d' intraprendere la tragedia della *Fedra*, nella quale riuscì talmente a far compiangere le di lei disgrazie, che lo spettatore ha una maggiore pietà per la delinquente matrigna, che pel virtuoso Ippolito. „

Si è preteso che Racine scegliesse il carattere di Fedra come il più proprio a far spiccare i talenti della celebre attrice madama Champmêlé, la quale aveva fatto premura al poeta di assegnarle una parte in cui tutte le passioni fossero espresse. Qualunque sia stato il motivo che indusse Racine a regalarci simile tragedia, egli è certo che la rappresentazion della *Fedra* mise il colmo alla gloria di madama Champmêlé, ed un' opera sì sublime aumentò di molto la reputazione dell' autore . . . Fu in questa occasione che Boileau gl' indirizzò l' epistola ch' è la settima della sua raccolta.

Per esprimere l' ascendente che le femmine hanno sugli uomini, Houdard de la

Motte diceva: *Le donne possono tanto, che sarebbero padrone di far ricercare la Fedra di Pradon, e abbandonare quella di Racine.* „ Aneddoti drammatici dell' abate dalla Porta.

Il soggetto della *Fedra* fu tra i Greci trattato da Euripide, da Licofrone, e da Sopatros, e tra i Latini da Seneca. Presso i Francesi fu trattato nel 1573, da Roberto Garnier sotto il titolo d' *Ippolito*. Nel 1635, la Pineliere diede anche egli una tragedia del medesimo titolo. Nel 1646, Gilberto ne pubblicò un' altra intitolata l' *Ippolito* o il *giovine insensibile*. L' abate Pellegrin fece su tal soggetto una tragedia lirica in cinque atti col prologo, che intitolò *Ippolito ed Aricia*, di cui Rameau compose la musica, e che nel 1733 fu rappresentata all' *Opera*. Riccoboni il figlio diede al teatro italiano nello stesso anno una parodia in un atto in prosa e con canzonette col medesimo titolo. Nel 1742, essendo ricomparsa la tragedia lirica, il signor Favart, il padre, diede al teatro italiano una nuo-

va parodia del medesimo titolo, e parimente in un atto e con canzonette.

Il sig. Hoffman, autore di graziose favole e d'altre poesie piacevoli, intraprese nel 1786 di mettere nuovamente il soggetto della *Fedra* sul teatro lirico. Fece egli un poema in tre atti, dal quale escluse Aricia e l'amore d'Ippolito per codesta sfortunata figlia di Pallante. Questo poema che porta il titolo di *Fedra*, è assai ben diviso, offre situazioni assai toccanti, ed ha una versificazione molto facile ed elegante. Il sig. le Moine compose la musica della nuova *Fedra*, che fu per la prima volta rappresentata in Parigi il dì 22 novembre dell'anno stesso, e guadagnò gli applausi dei veri amatori della buona musica.

FEDRA
TRAGEDIA
DI
GIOVANNI RACINE

Rappresentata nel 1677.

PERSONAGGI

TESEO, figliuolo d' Egeo re d' Atene.

FEDRA, moglie di Teseo, figliuola di Minosse e di Pasife.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo e di Antiope, regina delle Amazoni.

ARICIA, principessa del sangue reale d' Atene.

ENONE, nutrice e confidente di Fedra.

TERAMENE, aio d' Ippolito.

ISMENE, confidente d' Aricia.

PANONE, donna del seguito di Fedra.

GUARDIE.

La Scena è in Trezena, città del Peloponneso, o sia della Morea.

FEDRA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Non più, mio fido Teramene; io sono
Fermo in questo pensier di partir tosto,
E l' amabil soggiorno di Trezena
Abbandonar. Nel grave dubbio, ond' io
Sentomi il core mortalmente oppresso,
Di mia lentezza, e di tant' ozio omai
Comincio ad arrossir. Già scorse sono
Più di sei lune, che dal padre io vivo
Allontanato, e di sì cara vita
La sorte ignoro: anzi que' luoghi istessi
Che lo ponno celar.

TERAMENE.

Ed a qual parte

Le ricerche, o signor, volger potrai
Per appagar quel che di lui tu nudri

Giusto timor? Io que' duo mari ho scorsi
 Che divide Corinto. Indarno ho chiesto
 Di Teseo a' più remoti abitatori
 Di quelle sponde, ove tra i morti vassi
 A perder l' Acheronte. Elide indarno
 Ho ricercato, e il Tenaro lasciando
 Solcai quel mar che cader vide un giorno
 Icaro incauto. Per qual nova speme,
 In qual felice clima i passi suoi
 Tu ti lusinghi rintracciar? Fors' anco
 Esser non può, che il genitor ci voglia
 Il mistero celar di sua dimora?
 E mentre noi temiam di sua salvezza,
 Chi sa che lieto, e a novi amori in preda
 Segretamente ei non riposi, e attenda
 Che una delusa amante . . .

IPPOLITO (*interronpendolo*).

Il labbro affrena,

O Teramene, e del gran Teseo il nome
 Rispetta omai. De' giovanili errori
 E' già sgombro quel core, e già nol tiene
 Un ostacolo indegno in vil catena.
 Gran tempo è già, che più rival non teme
 Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,
 Di lui cercando, il mio dovere, e questi
 Luoghi fuggirò pur, che senza pena
 Più non oso mirar.

TERAMENE.

E da qual tempo

Questo lieto e pacifico soggiorno,
 A' tuoi prim'anni già sì caro, e a cui
 Della corte, e d'Atene il regal fasto
 Pospor ti piacque, e da qual tempo mai
 Ad odiar cominciasti? E qual periglio,
 O qual tristezza anzi di qui ti scaccia?

IPPOLITO.

Que' tempi avventurosi or più non sono.
 Tutto per me cangiò, dacchè gli dei
 Di Minosse la figlia e di Pasife
 Hanno condotta a queste rive.

TERAMENE.

Intendo.

Del tuo cordoglio la cagion m'è nota.
 Offende gli occhi tuoi Fedra, e t'attrista.
 Matrigna da temersi, appena a lei
 Ti presentasti tu, che nel tuo bando
 Ella del suo poter far pompa volle,
 Ma l'ira sua, già sopra te rivolta,
 O spenta è affatto, o scemò in parte almeno.
 E se non fosse interamente estinta,
 Qual danno può recarti una languente
 Donna, e che solo di morir procaccia?
 Inferma è Fedra di malor che asconde
 Con silenzio ostinato, e svelar nega.

A 3

Stanca oggimai di se , stanca del giorno ,
Che può contra di te volgere in mente ?

IPPOLITO .

L' inimicizia sua vana , impotente ,
Non temo io già . Fugge di qui partendo
Altra nemica Ippolito infelice .

Aricia è quella , io lo confesso , Aricia ,
Giovane principessa , ultimo avanzo
D' un fatal sangue , congiurato ognora
A nostri mali . . .

TERAMENE .

E che , signor , tu pure ,
Tu la persegui ? Oh cielo ! De' crudeli
Pallantidi l' amabile sorella
Parte ebbe mai nelle perfidie loro ?
E potrai tu quegli' innocenti vezzi
In odio aver ?

IPPOLITO .

S' io l' odassi , amico ,
No , non la fuggirei .

TERAMENE .

Ma la tua fuga ,
Mi fia , signor , d' interpretar permesso ?
Potresti tu non esser più quel fiero
Ippolito , implacabile nemico
Delle leggi d' amore , e di quel giogo
Che soffrì Teseo tante volte e tante ?

Per sì lunga stagion da tua fiera ferozza
Venere dileggiata , al fin vorrebbe
Con gli error tuoi quelli scusar del padre ?
E confuso col resto de' mortali
Te forzò forse , repugnante e schivo ,
D' incenso ad onorar gli altari suoi ?
Ami tu ? Sarà ver ?

IPPOLITO .

E tal richiesta ,
Amico , osi tu farmi ? Tu , che appieno
Fin da' miei teneri anni hai conosciuto ,
Quale sia questo cor , chieder tu puoi ,
S' egli que' fieri sensi e disdegnosi
Con onta estrema abbia deposti ? E' poco
Che un' Amazone madre in un col latte
M' instillasse l' orgoglio , onde stupisci ;
Giunto all' età più ferma e più matura
Riconobbi me stesso , e men compiacqui
Tacitamente , e del mio cor fei plauso .
Del genitor tu mi narravi allora
La storia ; e sai come quest' alma attenta
Al suon di tante generose imprese
Infiammar si sentiva . Alla mia mente
Tu questo dipingevi invitto eroe
Emulator d' Alcide ; i mostri vinti ,
I malandrin puniti , e del gigante
L' ossa disperse , e colà in Creta ucciso

F E D R A

Il famoso e terribil Minotauro .
 Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste
 Men gloriose , la sua fe giurata
 In ogni dove , e in cento luoghi accolta ,
 Elena in Sparta ai genitor rapita ,
 Di Peribeo le lagrime versate
 In Salamina , e poi tant' altre e tante
 Credule troppo , dal suo amor sedotte ,
 Di cui dimenticato ha fino i nomi :
 Arfanne che in vano i torti suoi
 Va ripetendo ai sordi scogli ; e Fedra
 Rapita al fin con men funesti auspicij ;
 Ben sai , con qual dispetto i detti tuoi
 Mio malgrado ascoltando , io ti pregava
 D'interromperne il corso . Oh me felice ,
 Se potea dalla mente cancellarmi
 La parte oscura di sì bella istoria !
 Ed io cader potrei ne' lacci istessi ?
 E a segno tal mi farian' vile i numi ?
 Onta maggiore avrei da tai sospiri
 Che il mio padre non ebbe , assai scusato
 Per lungo stuol di generosi fatti :
 Che s' io non lo imitai nell' alte imprese ,
 Non ho diritto d'imitarne i falli .
 Ma quando ancor la mia fierezza avessi
 Potuto raddolcir , forse ad Aricia
 Ceder dovea l' onor d' avermi vinto ?

A T T O P R I M O .

Mi potrian forse i miei smarriti sensi
 L'ostacolo celar , che ci disgiunge ?
 Mio padre la condanna , e con severo
 Leggi ne vieta il procacciar nipoti
 A' fratelli di lei . Un germe ei teme
 Di stirpe troppo rea , vuol che sepolto
 Con la suora rimanga il nome loro ,
 E che sino alla tomba , a lui somnessa ,
 Celibe viva , e senza onor di nozze ,
 Senza le faci d'imeneo . Degg'io
 Per sua difesa oppormi al padre ? Al padre
 Irritato a ragion ? Porger l' esempio
 Di temerario ardir , di rea baldanza ;
 E a un forsennato amor lasciando il freno . . .

TERAMENE (*interrompendolo*) .

Ah , mio signor , se al tuo cader fissato
 Fosse il punto fatale , inutil fora
 Ogni ragione contro il fato , e vana .
 Teseo con maggior forza or t' apre il ciglio ,
 Mentre chiuder lo vuol col suo divieto .
 L' odio mortal di lui l' ardor ribelle
 Fomentando vieppiù , fornisce a questa
 Nemica sua un più leggiadro aspetto .
 Perchè d' un casto amor cotanta tema
 Or t' allontana , che gustar tu sfuggi
 Quelle che in se contien pure dolcezze ?
 Udrai tu sempre un rigido consiglio

Che ti governa? D' Ercole su l'orme
 Chi fallir temerà? Quai duri petti
 Vener non ammollì? Dove saresti
 Tu stesso, tu, che pugnar seco ardisci,
 Se di sue dolci leggi ognor nemica
 Antiope vivea; se di pudica
 Fiamma per Teseo non si fosse accesa?
 Ma che giova ostentar con fieri detti
 Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia;
 Tacerlo è vano: or meno altero assai,
 E feroce assai men, ti mostri inteso
 Non così spesso nelle prove usate.
 Più non t'alletta sulla riva il cocchio
 Condur veloce, o il maestrevol freno
 Reggere sovra indomito destriero:
 La selva ormai più non risuona ai gridi
 De' cacciatori tuoi. Qualche segreta
 Doglia in te si palesa, e già traspare
 L'occulta fiamma dall'oppresso ciglio.
 Il dubitarne è vano. Ah! tu, signore,
 Ardi in cor, ami, e il mal che ti distrugge,
 Con rigido silenzio in sen tu premi.
 Seppe ella adunque la vezzosa Aricia
 Insegnarti ad amar?

IPPOLITO.

Io parto, amico,
 E senza altra dimora in traccia io vado

Del genitor.

TERAMENE.

E pria del tuo partire

Fedra, signor, non rivedrai?

IPPOLITO.

Lo voglio.

Tu recale l'avviso; e poichè a questo
 Mi stringe il mio dover, vedasi, e poscia...
 Ma qual nuova sciagura affannar puote
 La sua fedele Enone?

SCENA II.

ENONE, E DETTI.

ENONE.

Havvi, o signore,
 Dolor crudele, che pareggi il mio?
 Presso al termin fatale è la reina
 Oramai giunta. Ogni mia cura è vana.
 La notte e il giorno d'un malore ignoto
 Ch'ella stessa mi cela, infra le mie
 Braccia languisce, e sembra in lei che morte
 Tutta dispieghi la feroce insegna.
 Della infelice un nero orror possiede
 Gli spiriti agitati, e un inquieto

Turbamento la trae del letto fuori.
 La luce or brama riveder; ma chiede
 Il suo decor, che quinci ognun si parta.
 Ella s'appressa, e giunge.

IPPOLITO.

Ed io la lascio
 Libera adunque in questi luoghi, e un volto.
 Ch'ella abborrisce, agli occhi suoi non offro.
 (*parte con Teramene*)

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Non c'innoltriam, mia cara Enone, e il passo
 Quivi arrestiam. Più non mi reggo. Manca
 L'usata forza. Gli occhi miei mal ponno
 La luce sostener, che mi circonda;
 E le ginocchia deboli tremanti
 Cedono al peso delle stanche membra.
 Ahi lassa! (*siede*)

ENONE (*a parte*).

Oh dei! vi plachi il nostro pianto.

FEDRA.

Questi vani ornamenti, e questi veli

Quanto mi son molesti! Qual noiosa
 Mano importuna nel formar cotanti
 Nodi ristretti, sulla fronte i crini
 In questa guisa mi dispose? Tutto
 M'affligge; tutto mi addolora, e tutto
 A nuocermi cospira.

ENONE (*a parte*).

Oh come spesso
 Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi
 Distruggonsi a vicenda!... (*a Fed.*) Già poc'anzi
 Condannando tu stessa un duolo ingiusto,
 Vaga di nuovi abbellimenti, all'opra
 Le nostre mani richiamavi: or ora
 Tu stessa, ripigliando il vigor primo,
 Volevi pur mostrarti, e in lieto aspetto
 La luce riveder. Tu la rivedi:
 Ed or bramosa d'occultarti, a sdegno
 Il giorno prendi, che a cercar venisti?

FEDRA.

Nobil, lucente autor di sventurata
 Misera stirpe, tu, di cui mia madre
 Vantarsi ardiva d'esser figlia, e forse
 Dello stato arrossisci, in che mi vedi,
 O Sole, è questa ormai l'ultima volta,
 Che vengo a rimirarti.

ENONE.

E non fia mai,

Che tu deponga una sì cruda brama?
Vedrotti io sempre della vita stanca
Miseramente immaginar di morte
Gli apparecchi funesti?

FEDRA.

O santi numi!

Che non poss'io là nelle ombrose selve
Assisa, seguitar con occhio attento
Fra nobil polve i rapidi corsieri
Di un fuggitivo cocchio?

ENONE.

E che reina?

FEDRA.

Folle, ove son, che dissi? A quai trasportii
Abbandono i miei voti e il debil senno?
Io lo perdei: me lo rapiro i numi.
Ahi fida Enone, ahi che il rossor mi copre
Le affitte guance! Ahi che ti svelo a forza
Il dolor vergognoso, ond'io vaneggio,
E mio malgrado esce dal ciglio il pianto.

ENONE.

Ah! se è d'uopo arrossir, solo arrossisci
Del silenzio ostinato, in che finora,
Il tuo cordoglio nascondendo, acerba
Vieppiù la piaga tu rendesti e grave.
Ritrosa a nostre cure, e sorda ai preghi
Vorrai senza pietà compier tuoi giorni?

Quale insano furor gli arresta in mezzo
Il corso loro? Qual veleno, o incanto
La sorgente ne strugge? Ormai tre volte
L'ombre notturne han ricoperto il cielo,
Dacchè il placido sonno a tue pupille
Tregua non porge: e ormai tre volte il giorno
L'oscura notte ha discacciato; e ancora
Tu ricusi appressar alle languenti
Labbia tal cibo almen, che ti ristori.
Qual movi mai terribile disegno?
Qual prendi su di te ragione ingiusta?
Ai dei che ti dier vita, oltraggio fai:
Tu tradisci lo sposo, a cui ti lega
Inviolabil fede: tu tradisci
I cari figli, che ad un grave giogo
Irreparabilmente, oh ciel! condanni.
Deh! pensa omai, che il giorno, il giorno istesso,
Che lor la madre rapirà, la speme
Al figlio renderà della straniera,
Al nemico di te, della tua stirpe;
Colui, che da un'Amazzone il natale
Ha ricevuto, e i rozzi modi apprese;
Quell' Ippolito in fine:...

FEDRA.

Oh dei!

ENONE.

Ti move

Il rimprovero mio?

FEDRA.

Ah! cruda Enone,
Qual da' tuoi labbri uscì nome funesto?

ENONE.

Giusto è lo sdegno che t' accende, e godo
Che un nome sì fatal fremer ti faccia,
Ti faccia inorridir. Dunque tu vivi,
E il dovere e l' amore a ciò ti mova;
Vivi, nè il figlio di una ignobil scita
I figli tuoi con odioso impero
Crudelmente mai preme; nè dia leggi
Della Grecia e de' numi al miglior sangue.
Ma non tardare: ogni perduto istante
T' avvicina alla tomba. Al tuo vigore
Soccorri tu con utile riparo;
Finchè de' giorni tuoi la pura luce,
Che spegnersi minaccia, ancor risplende
D' un debil raggio, e ravvivar si puote.

FEDRA.

De' giorni miei l'abbominevol corso
Troppo da me si prolungò.

ENONE.

Che ascolto?
E quai ti senti aspri rimorsi all' alma?
Qual colpa può dentro il tuo petto un tanto
Turbamento destar? Tu non macchiasti

Giam-

Giammai le mani d'innocente sangue.

FEDRA.

Elle, grazie agli dei, sono innocenti.
Piacesse al ciel che tal pur fosse il core!

ENONE.

Qual meditar potesti opra sì rea,
Onde poi debba inorridirne il core?

FEDRA.

Ne dissi assai: del! mi risparmi il resto.
Muio, pria che scoprir sì tristi arcani.

ENONE.

Mori tu dunque, e in un crudel silenzio
L' affanno, che t' uccide, intanto ascondi;
Ma non sperare che gli estremi uffizj
Ti presti la mia mano. Ombra sdegnosa
Io scenderò la prima ai neri abissi:
Già vi ci guidan mille strade ognora
Al voler nostro aperte; e il duol, che m' ange,
Sceglie saprà la più sicura e breve.
Ma di, in qual uopo la mia fe sincera,
Ingrata, ti mancò? Più non sovviesti
Che al tuo nascere io fui, che infra le braccia
Amorosa t' accolsi? E patria e figli,
Tutto per te lasciai. Or questo premio
Alla mia fede era da te serbato?

FEDRA.

Qual frutto attendi da tue calde inchieste?

FEDRA

B

Tu fremerai d'orror, se fia ch'io rompa
Un sì lungo silenzio.

ENONE.

E qual mai cosa
Puoi tu svelarmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?

FEDRA.

Quando il mio fallo ti fia noto, e il duro
Destino che m'opprime, io nulla meno
Dovrò morirne, e ne morirò più rea.

ENONE (*gettandosi a' di lei
piedi*).

Deh! in mercè di que' pianti, che versai
Tante volte per te; per le tremanti
Ginocchia, che affannosa or io ti stringo,
Da sì funesto dubbio il cor disciogli.

FEDRA.

Così vuoi: sorgi dunque.

ENONE (*alzandosi*).

Sì Favella;
Mentre attenta t'ascolto.

FEDRA.

E donde mai
Cominciamento avran le mie parole?

ENONE.

Deh cessa omai d'offendermi con questo
Vano timor.

FEDRA.

Di Venere nemica

O implacabile sdegno! O fatal ira!
In quai trascorsi, in quai funesti errori
La mia misera madre amor non spinse!

ENONE.

Il rammentarli è vano. Obbligo profondo,
Silenzio eterno all'avvenir li copra.

FEDRA.

Ariane! mia suora, ah! sventurata!
Di quale amor ferita! Il viver tuo
Qual ebbe crudo fine in quelle spiagge,
Ove fosti lasciata in abbandono!

ENONE.

Che strano favellar! Qual ti trasporta
Cruciosa noia a ricordar le andate
Onte di tua famiglia?

FEDRA.

Or giacchè il vuole
Venere stessa, di sì infausto sangue
L'ultima io però, e con maggior sciagura.

ENONE.

Ami tu dunque?

FEDRA.

Dell'amore ho tutti
Gl'inquieti furor nel seno accolti.

ENONE.

Qual n'è l'oggetto?

FEDRA.

Odi; e ne fremi. Io amo

Al fatal nome io racapriccio e tremo.

Amo...

ENONE.

E chi?

FEDRA.

Dell' Amazone conosci

Il duro figlio, il prence da me stessa

Sì lungo tempo crudelmente oppresso?

ENONE.

Come! Ippolito! Oh dei!

FEDRA.

Tu lo nomasti.

ENONE (*a parte*).

O giusto cielo? Nelle vene il sangue

Mi si gela d' orror. Oh infamia! Oh colpa!

Oh viaggio infelice! Oh stirpe infausta!

Oh sventurato suolo! a' tuoi fatali

Lidi approdammo ad incontrar tai scorni?

FEDRA.

Da cagion più remota origin trae

La mia sciagura. Non sì tosto io fui

Con nodo maritale a Teseo giunta,

(La mia felicitade e la mia pace

Sembravano secure) ecco in Atene

Il superbo nemico a un tratto apparve:

Lo vidi, e a cotal vista il volto mio

Di pallidezza e di rossor copersi.

L'alma turbossi: i torbidi occhi e mesti

Più non vedeano; e tolto m'era insino

L'uso del favellar. Un gelo, un foco

Per le vene mi scorse; e ben conobbi

Venere e i suoi troppo funesti ardori;

Che evitar non si ponno ove sdegnata

Un abborrito sangue ella persegue.

Mercè de' voti miei caldi e frequenti

Sperai restarne illesa. Al nume suo

Eressi un tempio, e con devota pompa

D'abbellirlo ebbi cura. Io sempre cinta

Delle svenate vittime, cercava

Ne' fianchi lor la mia ragion smarrita.

Vani rimedj a un vfolento amore!

Indarno su gli altar questa mia mano

Ardeale incensi. Le mie labbra il nome

Invocavan di Venere, ma il core

Ippolito adorava, e lui veggendo

Ovunque, e presso anco all'altar, che ardea

Per me di sacro fumo a questo nume,

Che nomar non ardia, tutto era offerto.

La vista sua sempre io fuggia. Per colmo

Di mia sventura la sua stessa immago

Io rileggeva del suo padre in volto.
 A pugar meco stessa al fin m' accinsi;
 Ed a perseguitarlo il mio coraggio
 Tutto eccitai. Per far che gisse in bando
 L'adorato da me fiero nemico,
 D'una ingiusta matrigna il rancor finsi.
 Affrettai il suo esiglio: e le mie voci
 Sempre sdegnose lo strappar dal seno
 E dalle braccia di suo padre. Allora
 Men turbati i miei giorni incominciaro
 Un innocente corso. Dello sposo
 Alle leggi soggetta, e i miei tormenti
 Celando a forza, io coltivava i frutti
 D'un imeneo per me fatale. Oh vane
 Affannose cautele! Oh rio destino!
 A Trezena da Teseo io son condotta;
 E quel nemico, che lontano tenni,
 Io qui rivedo. La troppo aspra piaga
 Rispire il fiero incontro. Occulto il foco
 Più nel sangue non è: tutta vi scende
 Di Vener la possanza; e me sua preda
 Lacera in mille modi. Il mio delitto
 D'un ben giusto terror m'occupa l'anima.
 Odio la vita, e la rea fiamma abborro.
 Io col morir volea la gloria mia
 Sostener senza macchia; e il foco indegno
 Togliere al lume dell'aperto giorno.

Ma cadei vinta da' tuoi preghi e pianti,
 E svelai tutto: nè di ciò mi pento,
 Purchè del viver mio gli ultimi istanti
 Co' rimproveri tuoi turbar non voglia,
 Ed al fin cessi la tua vana cura
 Dal ravvivar un languido calore
 Che ancor mi resta, e che fia spento in breve.

 S C E N A I V.

P A N O P E , E D E T T E .

P A N O P E (a Fedra).

Reina, un tristo annunzio io pur vorrei
 Tenerti ascoso, ma forza è che il rechi.
 L'inesorabil morte, oh ciel! rapito
 T'ha l'illustre tuo sposo. E tal sventura
 Palese a tutti, a te sol resta ignota.

E N O N E .

P a n o p e , c h e d i c e s t i ?

P A N O P E .

L a r e i n a

Dalla speme delusa, al cielo indarno
 Chiede il ritorno dell'estinto sposo.
 Alcune navi a questi porti or giunte
 L'avviso di sua morte hanno recato

A Ippolito suo figlio.

FEDRA (*a parte*).

O cielo!

PANOPE.

Atene

Tutta è in tumulto, e un successor domanda.
 Del prence, ch'è tuo figlio, altri è seguace;
 Altri le leggi dello stato obblia,
 E seonsigliato acclamar osa il figlio
 Della scitica madre. Anzi si dice
 Che temeraria trama in su quel trono
 Collocar voglia Aricia, e di Pallante
 Il sangue rinnovar. Credei fosse opra
 Degna del zelo mio, di tal periglio
 Sollecita avvertirti. Alla partenza
 Già Ippolito preparasi; e si teme
 Che se nel tempo di sì gran procella
 Egli si mostri, agevolmente i voti
 Possa ottener d'un popol lieve e stolto.

ENONE.

Panope, è assai. Già la reina intese,
 Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.

(*Panope parte*).

SCENA V.

FEDRA, ENONE.

ENONE.

Attonita, o reina, ai casi esposti
 Io ti lasciava abbandonar la vita:
 Anzi al sepolcro ti seguiva io stessa,
 Nè più disapprovar sapeva il preso
 Troppo opportuno di morir consiglio.
 Ma là nova sventura a te novelle
 Leggi prescrive. La tua sorte or cangia;
 Altro sembiante or prende. Il re non vive,
 E a te s'aspetta d'occuparne il soglio.
 Non indugiar. Egli ti lascia un figlio,
 A cui tu devi ogni più dolce affetto.
 Se tu vivi, egli è re; schiavo diviene,
 S'egli ti perde. Il misero fanciullo
 A chi affidar potrebbe i giorni suoi?
 Gl'inutili suoi pianti una pietosa
 Mano non troveran, che li rasciughi:
 E gl'innocenti gridi suoi, che ai numi
 Ascenderanno, contro te lo sdegno
 Risveglieran degli avi in lui traditi.
 Vivi tu dunque: ogni rimorso taccia.

Innocente or divien questa, che cupa
 T'ardea nel cor, malaugurata fiamma.
 Teseo col suo morir franse quel nodo
 Che ricopria gli affetti tuoi d'orrore.
 D'Ippolito l'aspetto or meno è assai
 Terribile per te; senza delitto
 Già mirar lo potrai. Egli convinto
 Dell'odio che gli hai mostro, a destar vola
 Novelli moti or forse, e sen fa duce.
 Tu d'error tosto il togli, e il suo coraggio
 Prontamente ammollisci. In queste rive
 Egli è signor: Trezena è suo retaggio.
 Ma sa ben come anche a tuo figlio è dato
 L'impero aver su le superbe mura
 Che Minerva innalzò. Comune a entrambi
 Una nemica avete: Aricia è questa.
 A danno suo siate congiunti insieme.

FEDRA.

Ah dunque a' tuoi consigli io m'abbandono.
 Viviam; se pur di vita un qualche avanzo
 Serbasi in me, se pur l'amor d'un figlio
 Può richiamare in sì funesto istante
 Al primiero vigor la debil alma.

Fine dell'Atto Primo.

 A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

ARICIA, ISMENE.

ARICIA.

In questo luogo Ippolito m'attende!
 Ei desia di vedermi, e dirmi addio!
 Ismene è ver? Forse t'inganni?

ISMENE.

E' questo

Della morte di Teseo il primo effetto.
 Principessa, a veder disposti omai
 Tutti que' cori a te tornar, che Teseo
 Finor t'allontanò. Del suo destino
 Arbitra finalmente Aricia, in breve
 Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.

ARICIA.

E creder posso che la sparsa voce
 Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,
 Non son più schiava, e non ho più nemici?

ISMENE.

Cessano i dei da quell'antico sdegno
 Ch'ebbero contro di te; e Teseo l'ombra
 De' tuoi fratelli al fin raggiunse.

ARICIA.

E quale
Strana ventura terminò suoi giorni?

ISMENE.

Della sua morte spargonsi discorsi
Incredibili e varj. Alcun racconta
Che rapitore di novella amante
Abbiano i flutti questo infido sposo
Nell'onde lor racchiuso. Altri (e per tutto
Corre tal voce) che all'inferno sceso
Con Piritoo , veduto abbia Cocito
E le nere acque , e che vivente all' ombre
Siasi mostrato del tartareo regno :
Ma che dal tristo loco egli non abbia
Potuto escire e ripassar que' lidi ,
Dove alcun uom non ritornò giammai .

ARICIA.

Crederò forse che a un mortal sia dato
Penetrar prima dell'estremo giorno
Le profonde de' morti atre dimore ?
Qual lusinghiera speme alle temute
Rive il traea ?

ISMENE.

Teseo morì : tu sola
Ne dubiti pur anco , o principessa .
Atene è in pianto : già Trezena è istrutta ,
E per suo rege Ippolito conosce .

Fedra tremante pel suo figlio , chiede
De' mesti amici suoi l'opra e il consiglio .

ARICIA .

E pensi tu che Ippolito , del padre
Più cortese ver me , la mia catena
Alleggerir vorrà ? Che de' miei mali
Potrassi impietosir ?

ISMENE .

Sì , principessa .

ARICIA .

L' insensibile Ippolito abbastanza
T'è noto forse ? Per qual vana speme
Credi che mi compiangia , ed in me sola
Onori un sesso ch'ei disprezza e abborre ?
Vedi da quanto tempo i nostri passi
D'incontrar fugge , e sol cerca que' luoghi ,
Ove non siam .

ISMENE .

Di sue freddezze intesi

Ciò che si narra ; a te però vicino
Questo superbo Ippolito ho veduto :
Il grido istesso della sua ferezza
Più avveduta mi rese in rimirarlo .
Parvemi allor che al divulgato grido
Nulla corrispondesse il suo semblante .
Restar confuso al tuo primiero sguardo
Io ben lo vidi ; e gli occhi suoi , che indarno

Ti voleano evitar, di languor pieni
 Fissavansi su te. D'amante il nome
 La sua alterezza offende; ma se muta
 Ha la lingua in amor, gli occhi ha loquaci.

ARICIA.

Con qual piacere, cara Ismene, ascolto
 Questi tuoi detti, incerti forse e vani!
 Sembra egli a te, che mi conosci appieno,
 Credibil cosa, che di sorte avversa
 Scherno infelice un cor sempre nudrito
 D'amarezza e di pianto, intender possa,
 Che sia l'amor, e a sue folli dolcezze
 Ricetto dar? Di regal sangue avanzo
 Ai furor della guerra io sola fui,
 Viva sottratta. Perduto ho nel fiore
 De' più verdi anni sei fratelli. Oh speme
 D'una illustre famiglia in lor distrutta!
 Il ferro a nulla perdonò, e la terra
 Bagnata con orror, bevette il sangue
 De' trucidati d'Eretteo nipoti.
 Dopo lor morte sai qual legge austera
 Di sospirar per me vieta a ogni greco.
 Si teme pur che l'amorosa fiamma
 Della sorella d'improvviso accesa
 Il cener de' fratelli un dì ravvivi.
 T'è noto ancor, che con disprezzo e sdegno
 Riguardai sempre quella vana cura

D'un vincitor pien di gelosa tema.
 Ti sovvien, che all'amor sempre restia
 Sovente io sapea grado a Teseo ingiusto
 Che con rigor felice i miei disprezzi
 Secondasse così. Questi occhi allora
 Mirato non avean del figlio il volto.
 Non già che presa con viltade io fossi
 Dalle sembianze, e in lui quella bellezza,
 Quel raro portamento ami, che sono
 Doni, onde il volle ricolmar natura,
 E ch'ei stesso dispregia e ignorar mostra.
 Più nobili ricchezze amo ed ammiro
 In questo prence: le virtù del padre
 Dagli error non macchiate. Amo, il confesso,
 Quel generoso orgoglio, che piegarsi
 Sotto il giogo d'amor giammai non volle.
 De' sospiri di Teseo indarno Fedra
 Vanto si diè. Di lei più altera io sono,
 Nè piace a me quel vulgar pregio e vile
 D'un lieve omaggio a mille donne offerto,
 E del vincere un cor che d'ogni parte
 Apre il varco all'amor. Ma il render molle
 Un'alterezza indocile; al dolore
 Assoggettar una insensibil alma;
 Legar fra proprj lacci un uom che resta
 Maravigliato del suo nodo, e contra
 Del giogo che gli è grato in van congiura,

Questo a me piace, e ciò m'invoglia e move:
 A queste aspiro gloriose imprese.
 Men d'Ippolito assai difficil era
 Ercole a disarmar, e assai più spesso
 Vinto, e più agevolmente conquistato,
 Agli occhi che il domaro onor faceva
 Assai minore. Ma, mia fida Ismene,
 Quale imprudenza mi conduce, ah! lassa!
 A così strano oprar? Pur troppò questo
 Affetto mio malnato un'ostinata
 Soffrirà resistenza. Io forse umile
 Gemer dovrò per quell'orgoglio istesso,
 Che or tanto ammiro. E spererò che il petto
 D'Ippolito feroce all'amor ceda?
 Quale propizia sorte avria serbato
 A mie scarse attrattive . . .

ISMENE (*interrompendola*).

Ei stesso il dica.

A te sen viene.

SCE-

SCENA II.

IPPOLITO, E DETTE.

IPPOLITO (*ad Aricia*).

Innanzi al mio partire
 Io mi credei della tua sorte avviso
 Dover recarti io stesso. Il padre mio,
 Principessa, è già spento; e di sua assenza
 Troppo ormai lunga, un assai giusto affanno
 Mi presagiva la ragion. La morte,
 La sola morte a sue fatiche illustri
 Fine imponendo, lo poteva al mondo
 Per sì lunga stagion tener celato.
 Abbandonato all'omicida Parca
 Han finalmente i dei, d'Ercole invitto
 Il compagno, l'amico, il successore.
 Io credo ben, che alle virtù di lui
 Or l'odio tuo perdoni, e i nomi ascolti,
 Che a lui si debbon, senza pena. Or una
 Speme addolcisce il mio mortal dolore:
 Sciogliet ti posso da un legame austero,
 E rivocat le leggi, il cui rigore
 Tante volte compiansi. Al fin disponi

FED.

C

Del tuo core e di te. Dentro Trezena
 Che Pitteo l'avo mio già tenne un giorno,
 Che mio retaggio oggi divenne, e tosto
 A suo signor mi riconobbe e accolse,
 Libera al pari, e più di me ti lascio.

ARICIA.

Deh poni freno a tanti doni, a tanta
 Cortesia generosa onde l'eccesso
 Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora
 Cura sì liberal le mie sventure.
 Così, signor, mentre lo pensi meno,
 Tu mi supponi a quelle leggi istesse,
 Onde pur vuoi ch'ora disciolta io vada.

IPPOLITO.

D'un successore nella scelta, Atene
 Incerta ancor di te parla, me noma,
 E di Fedra il figliuol.

ARICIA.

Di me, signore?

IPPOLITO.

Lusingarmi non vo', so qual superba
 Legge m'escluda. Una straniera madre
 Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo
 Germano mio mi contendesse il soglio,
 Tai, principessa, ho sopra lui diritti,
 Che ben saprei di così vane leggi
 Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno.

Dell'ardir mio. Cedere a te son pago,
 O piuttosto a te rendere lo scettro
 E la fede che ottenner gli avi tuoi
 Da quel mortale illustre a cui la terra
 Diede il natal. Egeo poscia adottato
 Possessor ne divenne: in fine Atene
 Dal padre mio protetta, e di splendore
 Altamente accresciuta, assoggettossi
 Con gioia estrema a un re sì generoso,
 E i miseri obblidò fratei d' Aricia.
 Atene or te richiama. Assai pianse ella
 D'una lunga contesa. Il vostro sangue
 Ne' suoi solchi ingoiato assai già fece
 Fumar que' campi stessi, ond'era uscito
 Trezena m'obbedisce: un ricco asilo
 Al figliuolo di Fedra offrono intanto
 Le campagne di Creta. A te s'aspetta
 Dell'Attica l'impero. Io parto, e tutti
 Vado i voti a raccor tra noi divisi.

ARICIA.

Attonita e confusa a tue parole
 Quasi pavento che m'inganni un sogno.
 Ah! veglio adunque? A una simil proposta
 Fede darò? Qual dio, signor, la mise
 Entro il tuo cor? Ah! che a ragion la fama
 Per ogni dove alto il tuo nome onora,
 Nè i tuoi pregi adeguar certo mai puote.

Come? Tu stesso in mio favor consenti
I tuoi dritti tradir? Era egli poco
Il non odiarmi, e non aver nel petto
Accolto per tanti anni il fatal seme
Di questa nimicizia . . . ?

IPPOLITO (*interrompendola*).

Odiarti? Oh dio!
Qualunque sieno i modi, onde descritta
Mia ferezza ti fu, credesi forse
Che m'abbia un mostro nel suo sen portato?
Quai selvaggi costumi, quale atroce
Odio invecchiato nel mirar quel volto
Potria non ammolirsi? A' lusinghieri,
Amabili tuoi vezzi il far contrasto
Mi riesciavano . . .

ARICIA (*interrompendolo*).

E che, signor?

IPPOLITO.

Troppo oltre
S'avanzaro i miei detti. Io ben m'avveggo
Che la ragione a' miei trasporti or cede;
E poichè incominciai, rompassi affatto
Un inutil silenzio. E' tempo ormai
Di svelarti un segreto, che racchiuso
Più non può starsi entro il mio core. Osserva,
Statti dinanzi un deplorabil prence,
Di temerario orgoglio infausto esempio.

Io che d'amor fiero nemico ai ceppi
Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;
Che compiangendo i miseri mortali
Ne' lor naufraggi, mi credei dal lido
Sicuro contemplar le altrui procelle,
Qual novo turbamento or provo in seno!
Bastò un momento a superar la troppo
Imprudente mia audacia. E' vinta al fine
Quest'alma sì superba; e ormai trascorsi
Sono sei mesi, che per ogni dove
Meco lo stral portando, che m'uccide,
Di vergogna ricolmo e disperato
Contro te, contro me m'adiro indarno.
Ti fuggo, se vicina, e pur ti trovo,
Se lontana mi sei: nel cupo fondo
Delle foreste le sembianze care
Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,
E della notte le nere ombre, tutto
Presenta agli occhi miei quella vezzosa
Incantatrice immago, ond'io pavento:
Tutto congiura onmai per trarti al piede
Ippolito ribelle. Il frutto è questo
Di tante cure vanamente usate
De' miei pensieri a custodir la pace.
Me ricerco in me stesso, e me non trovo.
L'arco, i dardi, ed il cocchio, e ogn'altro oggetto,
Che fu pria mia delizia, ora m'è grave,

Nè più in mente mi tornan di Nettuno
 Gl' insegnamenti; or sol di mie querele
 Suonano i boschi, e nel lor ozio i miei
 Corsier scordato han di mia voce il cenno.
 Forse il racconto di sì rozzo amore
 Fa, che rossor dell' opra tua ti prenda.
 D' un cor che a te se stesso offre e presenta
 Che feroce parlar! Di sì bel laccio
 Che strano prigionier! Eppur più cara
 Dee comparire agli occhi tuoi l' offerta.
 Pensa tu, ch' io ti parlo in tal favella
 A me straniera, e i mal espressi voti
 Non isdegnar d' udir, che non gli avrebbe
 Senza te mai, no, Ippolito formati.

SCENA III.

TERAMENE, E DETTI.

TERAMENE (a Ippolito).
 Signor, vien la reina: io la precedo:
 Ella cerca di te.

IPPOLITO.

Di me?

TERAMENE.

Qual sia

Il suo pensiero, ignoro; per sua parte
 Certo di te si è chiesto. Or Fedra vuole
 Parlarti innanzi che tu parta.

IPPOLITO.

Fedra?

Che le dirò? E quale ella s' aspetta
 Ritrar da me?

ARICIA.

Signor, no, tu non puoi
 Ricusar d' ascoltarla; e benchè troppo
 Tu sii convinto di sua antica e fiera
 Contro te nimicizia, a' pianti suoi
 Qualche ombra di pietade al fin tu devi.

IPPOLITO.

Tu frattanto mi lasci: io parto, e ignoro,
 Se in adorar que' vezzi io non li offendo;
 Ignoro, se quel cor ch' io t' abbandono...

ARICIA.

Parti, o prence, e prosegui i generosi
 Meditati disegni. Al poter mio
 Rendasi Atene tributaria. Accetto
 Quanto a te piace offrir. Ma questo impero
 Si chiaro e grande al fin d' ogni tuo dono
 Non è il dono più caro agli occhi miei.

(parte con Ismene)

SCENA IV.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Amico, è pronto il tutto?... Ma s'avanza
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto
Fa che ogni cosa al mio partir s'appresti:
Fa che il segno si dia: corri, disponi,
E presto torna a sciogliermi da questo
Improvviso, noioso abboccamento.

(Teramene parte)

SCENA V.

FEDRA, IPPOLITO, ENONE.

FEDRA *(a Enone nel fondo del teatro)*.

Eccolo... Il sangue mio tutto rifugge
All'agitato core; e nel vederlo,
Ciò che dir gli dovea mi scordo.

ENONE.

A un figlio.

Pensa, che la sua speme in te ripone.

FEDRA *(a Ippolito)*.

Signor, è voce, che da noi ti tolga
Una pronta partenza: al tuo cordoglio
Vengo a unire il mio pianto, e gl'inquieti
Miei timor per un figlio a scoprir vengo.
Il figlio mio non ha più padre, e lungi
Non è il giorno che dee della mia morte
Renderlo spettator. Mille nemici
Insidiansi già sua fanciullezza. Ad essi
Tu sol puoi certo una difesa opporre;
Ma un segreto rimorso il sen m'affanna:
Pavento d'aver chiuso alle sue grida
Forse l'orecchio tuo: tremo che tosto
Il tuo giusto disdegno in lui persegua
Un'odiosa madre.

IPPOLITO.

In cor, reina,

Nutrir non so sì vili sensi.

FEDRA.

Eppure

Se tu m'odiassi, non vorrei querela
Farne, o signor. Troppo a' tuoi danni intenta
Tu mi provasti, ed impossibil era
Che tu leggessi nel mio cor. M'offersti
All'odio tuo; nè tollerar potei
Che meco fossi tu nel suolo istesso.
Secretamente e con aperto sdegno

Perseguendoti sempre, i mari io volli
 Ci tenesser disgiunti; e con espressa
 Involabil legge anche il tuo nome
 Innanzi a me di proferir vietai.
 Ma se la pena adegua dee la colpa;
 Se l'odio solo può eccitarti l'odio,
 Donna non fu, signor, che di pietade
 Più meritevol fosse, e degna meno
 D'esserti mai di nimicizia oggetto.

IPPOLITO.

De' dritti di sua prole una gelosa
 Madre assai raro avvien, che d'altra moglie
 Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti
 D'un secondo imeneo gli usati frutti.
 Ogni altra prese avria di me le stesse
 Ombre importune, ed io forse più gravi
 Avrei dovuto sofferirne oltraggi.

FEDRA.

Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,
 Te volle escluso da sì usata legge!

Qual diverso pensier mi turba e attrista!

IPPOLITO.

Non è ancor tempo di maggior tristezza.
 Forse vive tuttor Teseo tuo sposo.
 Il cielo a' nostri pianti accordar puote
 Il desiato suo ritorno. E' certo
 Che Nettuno il protegge, e questo nome

Difensor de' suoi giorni in van non fia
 Dal padre mio implorato.

FEDRA.

Eh che de' morti
 Non è dato mirar due volte i lidi.
 Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,
 Tu sperì indarno, che alle nostre braccia
 Un dio lo renda: l'Acheronte avaro
 Sua preda non rilascia. Ma che dico?
 Morto non è, mentr' egli in te respira.
 Innanzi agli occhi miei sembrami ognora
 Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui
 Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle
 Interno ardore ad onta mia paleso.

IPPOLITO.

Di un vivo amore i prodigiosi effetti
 Conosco a chiari segni: benchè estinto,
 Teseo a' tuoi sguardi è ancor presente, e hai sempre
 D'affetto verso lui l'anima accesa.

FEDRA.

Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
 Io l'amo, o prence, non già qual gli abissi,
 Accolto l'hanno di diversi oggetti
 Adoratore instabile, che il letto
 Scende a macchiar di Pluto: ma fedele,
 Ma superbo, ed ancor feroce; i cori
 Dietro se strascinando; di vaghezza,

Di gioventù fornito, e quale appunto
 Pingonsi i nostri numi, o qual te veggio.
 Quel portamento, quel parlar tuo stesso,
 Quegli occhi Teseo avea, e quel medesimo
 Nobil pudor gli coloriva il volto,
 Allorchè traversò di Creta i flutti;
 Degno argomento de' sospir di tutte
 Le figlie di Minosse. In que' momenti
 Il tuo destin qual era? E perchè mai
 Adunò senza Ippolito la schiera
 De' greci eroi? Perchè giovane troppo
 Entrar tu non potesti allor nel legno
 In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro
 Di Creta allora di tua man sarebbe
 Perito; nè del suo vasto ritiro
 I giri a lui giovato avriano. A sciorti
 Dall' intricato inciampo, entro tua mano
 Mia suora posto avrebbe il fatal filo.
 Ma no, pel suo disegno io prevenuta
 L'avrei, e tosto un tal pensier l'amore
 Suggesto m'avrebbe. Io, prence, io stessa
 Del Labirinto le mal note vie
 T'avrei mostrate con sicuro aiuto.
 Quanti affanni costata a me sarebbe
 Una vita sì cara! Un lieve filo
 Assicurato della calda amante
 Il timor non avria; ma d'ogni rischio

A te compagna avrei precorsi io stessa
 I passi tuoi: con teco al labirinto
 Fedra discesa si saria, con teco
 Ritrovata, o perduta.

IPPOLITO.

Oh dei, che ascolto!
 E ti scordi, reina, che mio padre
 E' Teseo, e ch'egli è tuo consorte?

FEDRA.

E donde,
 Di, tu comprendi dunque, ch'io ne perda
 La rimembranza, o prence? Di mia gloria
 Ogni riguardo avrei fors'io perduto?

IPPOLITO.

Perdonami, ti prego. Io lo confesso,
 E n'ho rossore: a torto io condannava
 Un discorso innocente. Or mia vergogna
 Più sostener l'aspetto tuo non puote;
 Ed io vado...

FEDRA.

Ah crudel, troppo intendesti.
 Per toglierti d'inganno in troppo chiare
 Note m'espressi. Or ben; Fedra conosci:
 Conosci il suo furore. Amo: e in amarti
 Non creder già che dal furor delusa,
 Quale innocente agli occhi miei, m'assolva;
 Nè che del folle amor, che mia ragione

Si stranamente accieca, il rio veleno
 Una vil compiacenza abbia nutrito.
 Di celeste vendetta infausto oggetto
 Me stessa abborro più che tu non m'odj:
 Ne chiamo i numi in testimonio, i numi
 Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo
 Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,
 Che lor barbara gloria hanno riposto
 Nel sedur d'una debile mortale
 Il fragil cor. Ciò che passò, richiama
 Tu medesimo al pensier. Credei che poco
 Fosse averti fuggito; io ti scacciai.
 Sembrarti altera ed inumana io volli,
 E per resistere con più forza, io giunsi
 A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto
 Le mie inutili cure? In te maggiore
 Si facea l'odio, nè in me amor scemava.
 Le tue sventure ti rendean più vago
 Agli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta
 Mi son nell'ardor mio, ne' pianti miei.
 Ad accertarti di mie pene un solo
 Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi
 Si degnasser mirarmi un breve istante.
 Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,
 Questo svelar la mia vergogna, il credi
 Forse tu volontario? Io per un figlio
 Che tradir non osava, a te scorgea

Tremanti i passi per indurti almeno
 A non odiarlo. Deboli progetti
 D'un cor che tutto nell'amar si strugge!
 Misera! di te sol seppi parlarti.
 Ti vendica, ed in me punisci un troppo
 Ignominioso amor. Di quell'eroe,
 Che ti diè vita, degno, illustre figlio,
 Un mostro che t'irrita al mondo toglie.
 Del gran Teseo la vedova s'ardisce
 Ippolito di amar! Sì orribil mostro
 Fuggir, eredi, non debbe a' colpi tuoi.
 Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo
 Della tua mano. Impaziente ormai
 D'espargere la sua colpa, il sento io stessa
 Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percoti.
 Che se di tue ferite il credi indegno;
 Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,
 Così caro morir; se la tua destra
 D'un sangue troppo vil saria macchiata;
 Ove manchi il tuo braccio, a me concedi
 Codesta spada. Lascia... (*gli trae la spada
 fuori del fodero, e vuole ferirsi*)
 ENONE (*arrestandola*).
 E che, reina?
 Giusti dei! Ma s'accosta alcuno. Andiamo.
 D'altrui ti toglie agli odiosi sguardi;
 Meco vieni, rientra; e, se si puote,

Un' aperta vergogna almen si fugga. (parte
con Fedra che porta via la spada d' Ippolito)

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

TERAMENE.
E Fedra ella, che fugge, o di qua tratta,
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti
Indizj di dolore in te ravviso?
Senza spada ti vedo, e in atterrito
Pallido aspetto.

IPPOLITO.
Fuggiam, Teramene.
La mia sorpresa è estrema, e senza un nero
Orror me stesso riguardar non oso.
Fedra... ah no, santi numi! eterno oblio
L'orribile segreto asconder possa.

TERAMENE.
Se t'è in grado partir, pronte le vele
Sono al vento spiegate: ma in Atene
Tutto, o signor, contro di te cospira:
Raccolti hanno i suoi capi i comun voti;
E tuo fratello acclamasi, e di Fedra
Il partito rinforzasi.

IP-

IPPOLITO.

Di Fedra?

TERAMENE.

Un messo, che d' Atene ha seco i voti,
A por viene in sua mano il fren del regno.
Il figlio suo già possessor n'è reso.

IPPOLITO.

Voi che la conoscete, o numi, forse
Ricompensate l'innocenza in lei?

TERAMENE.

Un incerto romor spargesi intanto,
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,
Che nell' Epiro egli si sia mostrato;
Ma io, che colà appunto il ricercai,
So troppo ben, signor...

IPPOLITO (interrompendolo).

Che che ne sia,
Tutto giova ascoltar. In tai vicende
Nulla non trascuriam. Un pronto esame
Facciam di questa voce; e la sorgente
Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta
Di frastornare il corso mio, si parta:
E quanto perigliosa esser ne possa
La grande impresa, in mano assai più degna
Di sostenerlo collochiam lo scettro.

Fine dell' Atto Secondo.

FED.

D

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Deh! si rechino altrove i vani onori,
 Che a me vengono offerti. E tu, importuna,
 Come ardisci bramar, che agli occhi altrui
 Io mi presenti? Quai lusinghe adopri
 A sollevare la trista alma abbattuta?
 Nascondimi piuttosto... Ah forsennata!
 Troppo parlai: i miei furori osaro
 Farsi palesi: io dissi ciò che udito
 Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo
 M'ascoltava egli! Con quant'arti i miei
 Detti deluse, e non intender finse!
 Fuor che il desio di partir tosto, in lui
 Null'altro si vedea. La mia vergogna
 Nel vederlo arrossir quanto s'accrebbe!
 Allorchè contro me volsi la mano,
 Perchè men distogliesti? Ahi! nell'istante,
 Che la sua spada mi traeva a morte,
 Impallidi egli pur? Tentò l'acciaro
 Strapparmi per pietà? Sol che una volta

ATTO TERZO.

Toccato io l'abbia, agli occhi suoi crudeli
 L'ho renduto odioso: e col trattarlo
 Ei temerebbe profanar la destra.

ENONE.

E nelle tue sciagure adunque il tempo
 Perder vorrai lagnandoti, ed un' esca
 Al foco aggiungerai, cui la tua gloria
 Spento vorrebbe? Ad un miglior partito
 Deh rivolgi il pensier; deh cerca al fine
 In più nobili cure il tuo riposo.
 O degna di Minosse illustre figlia,
 Contro un ingrato, che t'alletta e piace,
 Alla fuga ricorri; e giacchè un regno
 T'aspetta, ormai tu regna, e dello stato
 Il governo ricevi.

FEDRA.

Oh dio, ch'io regni!

Io d'uno stato regger debbo il freno,
 Quando sovra me stessa or più non regna
 Mia debile ragion; quando l'impero
 De' miei sensi perdei; quando soggetta
 A un vergognoso giogo appena in vita
 Sostengomi; ed in fin quando la morte
 Già mi minaccia?

ENONE.

Ebben tu fuggi.

FEDRA.

Ahi lassa!
 Nol posso abbandonar.

ENONE.

Scacciarlo ardisti,
 Non ardisci evitarlo?

FEDRA.

Or fuor di tempo
 Saria mia fuga: Ei la mia fiamma insana
 Pienamente conosce. Oltre gli austeri
 Confini d'onestade io già varcai.
 Del vincitore agli occhi ho l'onta mia
 Troppo scoperta, e mio malgrado in seno
 Nutrita ho qualche speme: tu medesma
 Riconfortando gli abbattuti spirti,
 E l'alma su le labbra al fuggir presta,
 Co' lusinghieri tuoi consigli in vita
 M'hai rattenuta, e dimostrato ancora
 Ch'io lo poteva amar senza delitto.

ENONE.

Innocente, o colpevole de' tuoi
 Lagrimevoli affanni, ah! per salvarti
 Di tutto era io capace. Ma se a sdegno
 Mai ti mosse alcun torto, ora i disprezzi
 Di quell'altier come scordar potrai?
 Con quali occhi crudeli il pertinace
 Suo rigor quasi al suol lasciò caderti

Prostesa a' piedi suoi! Quanto odioso
 Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!
 Perchè Fedra non ebbe in quel momento
 Gli occhi miei sgombri d'amoroso inganno!

FEDRA.

Ei forse, Enone, può depor l'orgoglio,
 Che t'irrita. Allevato infra le selve,
 L'asprezza ne contrasse: egli cresciuto
 Sotto rustiche leggi amore intende
 Nomar la prima volta: il suo silenzio
 Può forse provenir da sua sorpresa;
 E forse son nostre querele ingiuste.

ENONE.

Fu barbara colei, che in sen portollo.

FEDRA.

Benchè una Scita e barbara, ella pure
 Provò che fosse amore.

ENONE.

Odio funesto

Pel nostro sesso ei serba.

FEDRA.

Ebben, rivale

A temer non avrò. In fin son tutti
 Inopportuni i tuoi consigli. Amica,
 Non mia ragion, ma mio furor seconda.
 Egli all'amore inaccessibil petto
 Franco oppor seppe, A dargli assalto, il luogo

Più sensibil tentiam. Sembra che vago
 Egli sia d' un impero. Atene (indarno
 Volea celarlo) le sue brame accende.
 Già volte a quelle spiagge eran le prore ;
 Già sciolte ai venti eran le vele . Or vanne :
 L' ambizioso giovane previeni ,
 E gli parla in mio nome . Agli occhi suoi
 Del regal diadema offri il fulgore :
 Ei porti in fronte l' onorato serto ,
 Ma si conceda che vel ponga io stessa :
 Ad altro onore io non aspiro ; a lui
 Il dominio cediam , che sostenere
 Io non potrei . Nella difficil arte
 Farà del comandar mio figlio istrutto :
 Forse con lui del genitor le veci
 Prender vorrà ; la genitrice e il figlio
 A lui sommetto . Ah ! per piegar quell' alma
 Tenta ogni mezzo . Troveran tuoi detti
 Più assai de' miei facile accesso : prega ,
 Piangi , gemi ; ed a lui Fedra dipingi
 In atto di morir : nè aver rossore
 Di espor tuoi detti in supplichevol voce .
 Tutto confermerò ; stan mie speranze
 In te sola riposte . Or vanne , e sappi
 Che dal ritorno tuo pende mia vita .

(*Enone parte*)

SCENA II.

FEDRA *sola* .

O tu , implacabil Venere , che vedi
 In quale io caddi vergognoso eccesso ,
 Son punita abbastanza ? In nuove fogge
 Tua crudeltà può tormentarmi ? Hai vinto :
 Compiuto è il tuo trionfo , e niuno a voto
 Andò de' colpi tuoi . Crudel , se cerchi
 Novella gloria , un inimico assali ,
 Che ti sia più ribelle . Ecco : al tuo nume
 Le ree ginocchia Ippolito giammai
 Curvar non volle . Del tuo sdegno ei ride :
 Ei fugge , e sembra che il tuo nome offenda
 Quelle superbe orecchie . Alla vendetta
 Armati , o dea ; son pari i nostri torti .
 Egli ami . . .

S C E N A I I I .

ENONE , E DETTA .

FEDRA .

Ma sì presto a me ritorni?
Ahi! lo preveggo, Enone: egli m'abborre,
Nè si degnò pur d'ascoltar tuoi preghi.

ENONE .

D'un inutile amor forza è, reina,
Sbandire ogni pensier. Tatta in soccorso
Or tu richiama la virtù primiera.
Il re, che estinto si credette, in breve
Farassi a te veder. Teseo qua giunse;
Egli è fra queste mura. Il popol folto
Corre e s'affanna per mirarlo. Io spinta
Già da' tuoi cenni, Ippolito men giva
Sollecita a cercar, allorchè intesi
Alzarsi al cielo mille grida . . .

FEDRA (*interrompendola*).

Enone ,

Vive lo sposo mio: assai dicesti.
Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.
Ei vive. Altro saper non curo.

ENONE .

E come?

FEDRA .

Io tel predissi, ma prestar negasti
Fede a' miei detti; e i pianti tuoi potero
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna
D'esser compianta in sul mattin moria;
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame,
Son costretta a morir.

ENONE .

Morire!

FEDRA .

Oh cielo!

Che feci in questo dì? Verrà lo sposo
E il figlio suo con lui. D'impuro amore
Il testimonio rivedrò, che attento
Osserverà con qual fronte io sostenga
Del genitor la faccia, in cor premendo
I rei sospiri, a' quali egli fu sordo,
E in van tentando d'asciugar quel pianto,
Che l'ingrato sprezzò . . . Sensibil troppo
Del mio sposo all'onor, pensi tu forse
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond'ardo?
Acconsentir vorrà, che si tradisca
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore
Tener celato, ch'io gl'inspiro? Indarno
Ei tacerebbe. Consapevol sono

Di mie perfidie io stessa; e abborro, Enone
 Di temerarie femmine il costume,
 Che nel delitto una tranquilla pace
 Gustando pur, sepper formarsi un volto,
 Che rossor non conosce. Io ben rammento
 Gl' insani miei furor; mie colpe intendo.
 Sembrami già, che queste mura, e questi
 Atrj insensati abbiano spirto e voce,
 E accinti ad accusarmi il fatal punto
 Aspettino per trar lo sposo mio
 Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga
 Da tanti orrori omai la morte. E' forse
 Sì gran sventura il terminar la vita?
 La morte agl' infelici alcun spavento
 Recar non può. Mi fa tremar quel nome,
 Che vivrà dopo me. Pei tristi figli
 Che orribile retaggio! I petti loro
 Di Giove il sangue empier potrà d'orgoglio,
 Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue
 Il grave peso a sostenere avranno
 Del materno delitto. Ahime! ch'io temo,
 Che un dì le lingue a danno altrui veraci
 Rinfaccin loro una colpevol madre.
 Tremo, che oppressi dal gravoso incarco
 Nè l' un nè l' altro gli occhi alzar mai osi.

ENONE.

Dubitar non conviene. E l' uno e l' altro

Assai compiango, nè timor più giusto
 Ebbesi mai del tuo timore. Or dunque
 Perchè i miseri esporre a cotai scorni?
 Perchè di te medesima esser vorrai
 Crudele accusatrice? Allor non veggo
 Riparo alcuno all' onor tuo. Dirassi
 Che Fedra troppo rea l' austero ciglio
 Teme incontrar del suo tradito sposo.
 Sarà felice Ippolito, che a costo
 Della tua vita i detti suoi tu voglia
 In morendo avverar. Quali risposte
 Al fiero accusatore oppor dovrei?
 Innanzi a lui fia troppo agevol cosa
 Ch' io rimanga confusa; il vedrò lieto
 Goder del suo crudel trionfo, e a tutti
 Narrar tua infamia. Ah! sovra me dal cielo
 Foco divorator piuttosto cada!
 Non mi celare il ver: puote egli ancora
 Esserti caro? Questo prence audace
 Sotto quai forme l' alma tua lo vede?

FEDRA.

Veggio l' aspetto in lui d' orribil mostro.

ENONE.

Dunque perchè d' una vittoria intera
 Ceder la palma a lui? Tu lo paventi.
 Di quel delitto onde ei gravar ti puote,
 Sii tu la prima ad accusarlo. E' certo,

Che non sarà chi di smentirti ardisca .
 Contro esso tutto parla . La sua spada
 Felicemente entro tue man lasciata ;
 La tua presente agitazione ; i tuoi
 Passati affanni ; le querele antiche
 Contro lui presso il genitore alzate ;
 E il chiesto esiglio , che da te s'ottenne .

FEDRA .

Ch' io l'innocenza opprima , e ch' io l'accusi ?

ENONE .

Lo zelo mio sol che tu taccia ha d'uopo .
 Tremante al par di te nel cor ne sento
 Aspri rimorsi , e ben sarei più pronta
 Per mille volte ad affrontar la morte .
 Ma poichè senza un così tristo mezzo
 La tua perdita è certa ; a me sì caro
 E' il viver tuo , che ogni timore è vinto .
 Io parlerò . Teseo sospinto all'ire
 Dai detti miei per vendicarsi , il figlio
 Farà ch'esule vada , e ad altra pena
 Il suo furor non recherà . Costretto
 Un padre di punir sempre fra l'ira
 Il cor serba di padre , e ad appagarlo
 Basta un lieve gastigo . Ma se fosse
 Uopo versarsi un innocente sangue ,
 Tutto lice adoprare contro il periglio
 Che all'onor tuo sovrasta . Egli è tesoro

Pregevol troppo , onde non mai s'espunga .
 Qualunque legge egli t'imponga e detti ,
 E' forza d' accettarla , e quando avviene
 Che combattuto ei sia , perchè si salvi ,
 Tutto e fin la virtute immolar giova . . .
 Alcun viene , egli è Teseo .

FEDRA .

Ah ! seco è il figlio .

La mia rovina entro i suoi sguardi audaci
 Impressa io leggo . Fa tuo senno . Io tutta
 M'affido a te . Nel turbamento estremo ,
 Alla salvezza mia giovar non posso .

S C E N A I V .

TESEO , IPPOLITO , TERAMENE ,
 E DETTE .

TESEO .

Stanca d' opporsi a' voti miei la sorte
 Al fin , reina , a' tuoi amplessi adduce . . .

FEDRA .

T'arresta , o Teseo , e questi ardenti e dolci
 Trasporti tuoi di profanar paventa .
 Di sì tenero affetto indegna io sono .
 Odi . Tu offeso sei . L'invida sorte
 M'insultò , te lontano . Di piacerti ,

Nè d'appressarmi a te non merto: e solo
 E' mio pensiero, e necessaria cura
 Di nascondermi sempre agli occhi tuoi.

(parte con Enone)

S C E N A V.

TESEO, IPPOLITO, TERAMENE.

TESEO.

Figlio, mi spiega perchè mai sì strano
 Accoglimento il padre tuo riceva.

IPPOLITO.

Tale arcano scoprire può Fedra sola:
 Ma se forza han presso di te miei preghi,
 Deh concedi ch'io lei non più riveda.
 Nè a me tremante d'accordar t'incresca
 Ch'io stia lungi da' luoghi ove soggiorna,
 Padre, la sposa tua.

TESEO.

Che? Tu lasciarmi!

IPPOLITO.

Di Fedra io punto non cercava: fosti
 Tu, padre, che condurre a queste spiagge
 Volesti i passi suoi. Tu alla mia fede
 Commettesti partendo Aricia, e lei

En su le sponde di Trezena; e ancora
 Di custodirle m'imponesti. Or quale
 Novello affar può qui tenermi? Assai
 Mia pigra giovinezza infra le selve
 Contro vili nemici ha trionfato.
 Un indegno riposo omai fuggendo
 Non potrò tinger di più chiaro sangue
 I dardi miei? Avean tiranni e mostri
 Provato già delle tue braccia il peso,
 Prima che all'età mia giunto tu fosti;
 Già de' malvagi assalitor felice,
 D'ambidue i mar le vie festi secure;
 Nè il pellegrino più temea d'oltraggi.
 De' tuoi gran colpi risuonò la fama
 Sì, ch'Ercole su te prendea riposo
 Di sue fatiche. Ed io d'un padre invitto
 Figlio ancor sconosciuto, assai lontano
 Vivo dall'orme, che mia madre istessa
 Imprimer seppe. Deh! soffrir ti piaccia
 Che il mio coraggio segnalarsi ardisca;
 Piacciati, che se mostro alcun sfuggito
 E' al tuo valore, io di mia man ne rechi,
 Padre, a' tuoi piedi l'onorevol spoglia;
 O la memoria d'un'illustre morte
 Eternando i miei dì, spenti fra l'armi,
 Il chiaro nome d'un tuo figlio onori.

Che vedo? Quale orror per tutto sparso
 Fuggire or fa dagli occhi miei smarrita
 La mia famiglia? Se così temuto
 E' il mio ritorno, e sì poco bramato
 O ciel! perchè dal carcer mio m'hai tratto?
 Un solo amico i' aveva. La imprudente
 Amorosa sua fiamma era sul punto
 D'involare al tiranno dell'Epiro
 La vaga moglie; ed io, sebben con pena,
 Negar non seppi a' suoi disegni arditi
 Il braccio mio; ma la fortuna irata
 Ne acciecava ambidue. Senz'armi, e senza
 Difesa alcuna mi sorprende e assale
 Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ah! tristo
 Oggetto del mio duol! Piritoo vidi
 Dal barbaro gettato ai crudi mostri,
 Ch'egli nutria col sangue de' mortali.
 Io stesso fui entro caverne oscure
 Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi,
 Che dell'ombre l'impero era vicino.
 Infin dopo sei mesi hanno gli dei
 Ver me rivolto il guardo. Ingannar seppi
 Di chi mi custodia l'occhio vegghiante:
 D'un perfido nemico ho la natura
 Purgata di mia mano: egli medesimo
 De' mostri suoi a saziar la fame

Ha

Ha dovuto servir. E allor ch'io spero
 D'appressarmi con gioia ai cari oggetti,
 Che m'han gli dei di riveder concesso;
 Che dico? Allor che rattivata in seno
 Vien l'alma mia a ricercar conforto
 Da così dolce vista, ovunque il ciglio
 Io volga, di terror tutto è ripieno,
 E le accoglienze mie sono i sospiri;
 Fugge ognun, da mie braccia ognun s'arretra;
 Ed io medesimo, quell'orror che ispiro
 Destandosi entro me, vorrei tuttora
 Al carcere d'Epiro esser condotto... (a Ippol.)
 Favella. Fedra si lagnò, che offeso
 Io son. Chi mi tradì? Perchè si tarda
 A trar de' torti miei l'alta vendetta?
 La Grecia, a cui il mio valor fu scudo,
 Accordò forse all'offensore asilo?
 Tu non rispondi. Il figlio, ah! il proprio figlio
 Co' miei nemici forse anch'ei congiura?...
 Entriam. Si tronchi un dubitar penoso:
 La colpa e il reo scoprasi a un tratto; e Fedra
 La cagion del suo affanno ormai palesi.

(parte)

FEDRA

E

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO (*a parte*).

A qual fine eran volti i detti suoi,
 Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra
 Portata dal furor perder se stessa,
 Le sue colpe accusar? Dei! Qual ribrezzo
 Sentirà il genitor! Che rio veleno
 Ha su la sua famiglia amor versato!
 Io pur pien d'un ardor, che si condanna
 Dall'odio suo, quanto da quel ch'io fui,
 Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi
 Neri presagi intorno al cor mi stanno;
 Ma l'innocenza in fin temer non debbe.
 Andiam. Si tenti con accorti modi
 Di risvegliar nel genitor pietade;
 E scopراسi un amor, ch'ei voler puote
 O vinto, o spento; ma che fia nel petto
 Del suo potere a fronte ognor serbato.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TESEO, ENONE.

TESEO.

Che ascolto io mai? Un traditore audace
 Tale all'onor del padre orrido oltraggio
 Recar tentò? Ah! rio destin tiranno,
 Con qual rigor tu mi persegui ognora!
 Ove io mi sia non so, nè ove io vada.
 Oh tenerezza! Oh mal locato affetto!
 Temerario disegno! infame ardire!
 E il malvagio, per giugnere alla meta
 Dell'empio amor, tentò la forza? Il ferro
 Io riconobbi sì, fatto strumento
 De' suoi furori, il ferro stesso ond'io
 Gli armai la destra ad un più nobil uso.
 Tutte del sangue non bastar le voci
 A ritenerlo? E differir volea
 Fedra a costui la pena? Ricoprire
 Fedra costui volea col suo silenzio?

ENONE.

Di, che piuttosto ella sentia pietade
 D'un infelice genitor. Ripiena

E 2

D'alta vergogna per l'atroce ardire
 D'un forsennato amante, e pel rio foco
 Che in esso accenser gli occhi suoi, moria
 Fedra, o signor; e quella man crudele
 Degli occhi suoi spegnea la pura luce.
 Alzar le vidi il braccio: accorsi: io sola
 All'amor tuo potei serbarla ancora;
 E compiangendo a un tempo stesso i tuoi
 Timori e le sue pene, io fui costretta
 Del suo pianto a scoprir l'occulto arcano.

TESEO.

Il perfido non seppe agli occhi miei
 Nascondere il pallor. Turbarsi il vidi
 In mirarmi, e tremar. Sorpreso io fui,
 Ch'ei poco lieto m'incontrasse; ed hanno
 I freddi amplessi suoi mia tenerezza
 Fatto gelar. Ma dimmi: era in Atene
 Palese già questa colpevol fiamma,
 Onde egli arde?

ENONE.

Signor, della reina
 Le doglianze sovvennganti. Da impuro
 Ignominioso amor l'odio suo nacque.
 Ben ti può sovvenire . . .

TESEO.

E questo foco
 Risvegliossi in Trezena?

ENONE.

A te, signore,
 Ciò che avvenne, narrai. Non fia ch'io lasci
 Più lungamente al crudo affanno in preda
 La misera reina. Or mi permetti,
 Che quinci io parta, e al fianco suo ritorni.

(parte)

S C E N A II.

TESEO, IPPOLITO.

TESEO (a parte).
 Ei viene. Oh numi! a quel nobile aspetto
 Chi non saria, qual io mi fui, deluso?
 D'un adultero vile in su la fronte
 Sarà egli ver che di virtude il sacro
 Carattere risplenda? Ah! perchè il core
 De' perfidi mortali a chiari segni
 Non è fra noi di ravvisar concesso?

IPPOLITO.

Poss'io chieder, signor, quale funesta
 Nube sorse a turbar l'augusta faccia?
 Non fia palese alla mia fe l'arcano?

TESEO.
 Scellerato, tu ardisci agli occhi miei

Di comparire ancor? Mostro cui troppo
 Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,
 Ond'io purgai la terra, impuro avanzo!
 Dacchè per forza d'un orrendo amore
 Onta volesti far del padre al letto,
 L'odiosa tua faccia a me presenti?
 In questi luoghi porre il piede ardisci
 Di tua infamia ripieni; e non piuttosto
 Corri a cercar sotto altro ciel contrade,
 Ove il mio nome non risuoni ancora?
 Traditor, fuggi. L'odio che m'ispiri,
 Guarda non insultar, e a maggior prova
 D'esporsi ti guarda il mal frenato sdegno.
 Assai pena è per me l'obbrobrio eterno
 D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,
 Senza che ancor la morte sua ricopra
 Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto
 Delle mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,
 Che ai scellerati di mia man puniti
 Te pure aggiunga un pronto aspro gastigo,
 Fa, che qui l'almo Sol che ci rischiara,
 Temerario, tornar più non ti vegga.
 Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta
 Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista
 Libera il regno mio. (*a par.*) E tu, Nettuno,
 Se è ver, che da tue rive il mio coraggio
 Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,

Ricordati, che in premio alle felici
 Fatiche mie il primo de' miei voti
 Giurasti d'esaudir. Del carcer tetto
 Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa
 Non implorai. A maggior uopo io volli
 Cauto serbar di tua pietade i doni.
 Or qui t'invoco. Un infelice padre
 Vendica tu. Quel traditore in preda
 Lascio al rigor dell'ira tua feroce.
 Nel di lui sangue le ree brame estingui.
 Teseo conoscerà dal tuo furore
 Della bontade tua quai sieno i pregi.

I P P O L I T O .

V'ha chi m'accusa d'impudico amore?
 L'alma s'arretra per orror sì strano.
 Da tanti colpi non previsti oppresso,
 E spirito e voce a un tratto in me smarrisce.

T E S E O .

Perfido, ti pensavi, che in un vile
 Silenzio eterno tua baldanza infame
 Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro
 Non ceder nella fuga, che in sua mano
 Per tua sventura è giunto, e ti condanna;
 Ovver mettendo a tua perfidia il colmo,
 E voce e vita a lei troncar dovevi.

I P P O L I T O .

Per sì nera menzogna all'ira spinto,

Io potrei con ragione in mia difesa
 Fare, o signor, che verità parlasse:
 Ma un segreto io nascondo, a cui sarebbe
 Tuo cor sensibil troppo; e quel rispetto,
 Che a tacer mi consiglia, è degno almeno
 Che tu lo approvi. Anzi che il tuo dolore
 Da te stesso s'accresca, di mia vita
 Fa tu un esame, e quale io sia, comprendi.
 Precède minor colpa i gran misfatti.
 Chi di virtù le prime leggi infrange,
 Può trasgredirne ogni più sacro dritto;
 Nè a un tratto mai la timida innocenza
 Giunse di sfrenatezza al grado estremo.
 Chi virtù segue, divenir non puote
 Perfido, incestuoso in un sol giorno.
 D'una casta eroina in sen cresciuto,
 Non ho l'onor del sangue suo smentito.
 Pitteo creduto infra i mortali uom saggio
 Resse i primi miei passi: io qui non voglio
 Di troppe lodi caricar me stesso.
 Ma se alcun vanto m'accordaro i numi,
 Credo che sopra ogni altro in me risplenda
 L'odio di que' misfatti, onde or si vuole
 Innanzi a te, signor, colpevol farmi.
 Tale in Grecia d'Ippolito è la fama.
 Con rozzi modi mia virtù sostenni;
 E l'inflessibil rigidità è nota

De'sdegni miei. Esser non può la luce
 Più pura del mio cor. E di profane
 Fiamme si vuol che Ippolito s'accenda?..

TESEO.

Indegno, appunto quest'orgoglio istesso
 E' ciò che ti condanna. Assai comprendo
 Di tue freddezze la cagion nefanda.
 Gl'impuri sguardi tuoi Fedra conquise,
 Fedra sola allettò. D'ogni altro oggetto
 Indifferente era il tuo core, e a sdegno
 Avea l'ardor d'un'innocente fiamma...

IPPOLITO (*interrompendolo*).

No, genitor, tutto il mio cor ti svelo:
 Non ricusai di casto amore il foco;
 E a' piedi tuoi un vero fallo accuso.
 Amo, non so negarlo, ed amo ad onta
 D'un tuo rigido cenno. Aricia è quella
 Che alle sue leggi i miei desir sommise.
 Di Pallante alla figlia al fin cedette
 Un tuo figlio, signor. L'adoro, e questa
 Alma ribelle a' tuoi comandi è spinta
 Ad arder solo, e a sospirar per lei.

TESEO.

Tu l'ami? O ciel!... Ma no: troppo palese
 E' l'artificio tuo. E per disciorti
 Da maggior colpa, una più lieve or fingi.

IPPOLITO.

Signor, già scorse son più di sei lune,
 Ch'io la fuggo, e pur l'amo. A te dinanzi
 Pien di timore a palesar venia
 Questo qual siasi error... Come! d'inganno
 Nulla può trarti? Ad accertarti è d'uopo,
 Che il più tremendo giuramento adopri?
 La terra, il cielo, e la natura tutta...

TESEO (*interrompendolo*).

Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi
 L'usato scampo. Cessa, e se in difesa
 Di tua falsa virtute altro non rechi,
 Un molesto discorso omai tralascia.

IPPOLITO.

Falsa, ingannevol sembra a te: ma in mente
 Fedra di me pensier più giusto asconde.

TESEO.

Ah! Che al tuo ardir lo sdegno mio s'accende.

IPPOLITO.

Qual s'impone al mio esilio e tempo e luogo?

TESEO.

Fossi tu pur oltre i confin che Alcide
 Col suo braccio segnò; troppo vicino
 D'un perfido, qual tu, mi crederei.

IPPOLITO.

Col grave peso del delitto atroce,
 Onde accusato io sono, a quali amici,

Se m'abbandona il genitor, ricorro?

TESEO.

Quegli amici a cercar vanne, che plauso
 Agli adulteri fanno, ed all'incesto,
 Senza onor, senza legge, empj ed ingrati,
 Ben degni in ver, che fra di lor s'accolga
 E si protegga un traditor tuo pari.

IPPOLITO.

E meco ancora a ragionar tu segui
 Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra
 Si sa qual fu la genitrice; e un sangue
 Trasse Fedra, o signor, più assai che il mio
 Lordo e ripieno di sì fatti orrori.

TESEO.

Come! La rabbia tua più non conosce
 Dinanzi a me ritegno alcun? Ti toglì
 (L'ultima volta tel comando) a' miei
 Occhi sdegnati. Traditor, t'invola:
 Nè provocar d'un genitor le furie,
 Con infamia a strappar quindi il tuo piede.
 (*Ippolito parte*)

SCENA III.

TESEO *solo*.

Miser ! tu corri al precipizio in seno .
 Pel fiume , che agli dîi stessi è tremendo ,
 Giurò Nettuno ; or sue promesse adempie .
 Un dio vendicator ti segue ; a lui
 Sottrarti non potrai . Ah ! ch' io t' amava :
 E sento ancor , che di tue offese ad onta
 Un' interna pietade il cor m' affanna .
 Ma a condannarti spinto m' hai tu stesso .
 E qual trovossi genitor , che oltraggi
 Ricevesse più gravi ? Oh giusti numi !
 Che il crudele mio duol vedete appieno ,
 Come produr figlio sì reo potei ?

SCENA IV.

FEDRA, E DETTO.

FEDRA.

Signor , io vengo a te di timor piena .
 La terribil tua voce a me pur giunse .
 Temo che già seguito sia l' effetto
 Della fiera minaccia . S' è ancor tempo ,
 Deh ! la tua stirpe tu conserva , e sacro
 Siati , ch' io te ne prego , il sangue tuo ;
 E non voler ch' io soffra il sommo orrore
 D' udirne i gridi , e di veder che sia
 Per la paterna mano a terra sparso .

TESEO .

No , nel mio sangue io non la immersì . Ad una
 Immortal destra , che su lui sovrasta ,
 Abbandonai l' ingrato . A me Nettuno
 Deve la sua ruina , e tu fra poco
 Delle tue offese la vendetta avrai .

FEDRA .

Nettuno a te la debbe ? E quai formasti
 Voti di sdegno ? . . .

TESEO (*interrompendola*) .

Come ! Tu paventi

Ch' esauditi sien essi? Ai voti miei
 Ben giusti unisci i preghi tuoi tu stessa.
 Nel lor più nero aspetto i suoi delitti
 Al mio pensier rammemora; e a' miei tardi,
 Ai troppo tardi miei trasporti foco
 Aggiungi tu piuttosto. A te palesi
 Tutte le colpe sue non sono ancora.
 Il suo furor contro di te prorompe
 Nelle più nere ingiurie. Egli il tuo labbro
 Appella menzognero. Il cor, la fede
 Ad Aricia donò: d' amar lei sola.
 Egli sostiene.

FEDRA.

E che, signor?

TESEO.

Il disse

Poc' anzi a me; ma disprezzare io seppi
 Sì debole artificio. Da Nettuno
 Una pronta giustizia omai si sperì.
 Io nel suo tempio ad implorar men vado,
 Che gl' immortali giuramenti adempia.

(parte)

S C E N A V.

FEDRA sola.

Ei parte... Quale tormentoso avviso
 L' orecchio mi ferì? Qual nel mio seno
 Mal spenta fiamma si riaccende? Oh cielo!
 Che fulmine improvviso! E qual funesta
 Novella a me recossi! Ahi! di suo figlio
 Io volava in soccorso; i miei pensieri
 Tutti a salvar lui solo eran rivolti;
 E me stessa strappando or dalle braccia
 D' Enone spaventata, ogni affannoso
 Rimorso io superava. A che mai spinta
 M'avrebbe questo pentimento? Io forse
 Sarei discesa a palesar mie colpe.
 Forse l' orrenda verità sfuggita
 Sarebbe da' miei labbri, se la voce
 Tronca non m'era. Ippolito amar' potete!
 Sensibile ad amor pur me non ama?
 Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!
 Ahi numi! quando sordo a' voti miei
 Di fiero sguardo e minaccioso aspetto
 Armavasi l' ingrato, io mi credeva
 Che il suo gran cor sempre d' amor nemico

Contro tutto il mio sesso armato fosse
 D'un odio equal. Frattanto un'altra seppe
 Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade
 Da quegli occhi crudeli un'altra seppe?
 Forse nutre egli un debil core in petto
 Facile a intenerir; l'unica io sono,
 Ch'ei non può tolerar. Ed io la cura
 Imprendere dovrei di sua difesa?

SCENA VI.

ENONE, E DETTA.

FEDRA.

Cara Enone, sai tu quel che poc' anzi
 Per me si scoprì?

ENONE.

No: ma tremante
 A te vengo, il confesso. Al tuo partire
 Orrore mi prese del disegno atroce,
 Che rivolgevi in mente. Alto timore
 Impallidir mi fè, che un furor cieco
 Esser potesse a' giorni tuoi funesto.

FEDRA.

Chi creduto l'avrebbe? Una rivale
 Aveva Fedra alla sua fiamma.

ENO-

ENONE.

E come?

FEDRA.

Ama il feroce Ippolito, nè dubbio
 Me ne rimane. Quel nemico altero,
 Che vincer non poteasi, a cui molesto
 Era l'affetto, ed importuno il pianto:
 Quella tigre crudel, che mai non seppi
 Mirar senza spavento, è già domata.
 Docil, somnesso, un vincitor conosce.
 Aricia del suo cor trovò la strada.

ENONE.

Aricia?

FEDRA.

Ahi! qual per me novella foggia
 Di mortale dolor! qual nova pena
 Procacciata mi son! Quanto io soffersi,
 I miei timori, i miei trasporti, il rio
 Furor degli ardor miei, l'orror secreto
 De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto
 L'insoffribile oltraggio, eran lieve ombra
 Di quel, ch'or provo, tormentoso affanno.
 Eglino s'aman! Con qual arte e quale
 Incanto ahi! si celaro agli occhi miei?
 Come si vider? Da qual tempo? In quali
 Occulti luoghi? Tu il sapevi: e intanto
 Perchè lasciarmi dall'error sedurre?

FEDRA

F

Perchè contezza de' furtivi amori
 Non mi recasti? Vidersi sovente
 Ricercarsi, parlar? Nelle foreste
 Givan essi a celarsi? Ahi! con aperti
 Liberi modi vagheggiarsi osaro.
 Agl'innocenti lor sospiri il cielo
 Era propizio. Gli amorosi impulsi
 Senza rimorso secondar potero.
 Chiaro e seren sorgea per essi il giorno,
 Mentr'io della natura odioso scherno
 Celavami alla luce, e il suo splendore
 Di fuggire cercava. Era la morte
 Il solo nume, che implorare ardiva;
 E impaziente l'ultimo attendea
 De' giorni miei. Eran le mie bevande,
 Eran i cibi le amarezze e il pianto.
 Nelle sciagure mie, agli occhi altrui
 Troppo esposta, perfin veniami tolto
 Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando
 Sì funesto piacer m'era concesso.
 Spesso ascondendo sotto lieto aspetto
 I miei timori, era a cessar costretta
 Dal pianto, a' mali miei solo conforto.

ENONE.

E qual dal vano loro amor potranno
 Frutto ritrar? Più non vedransi.

Sempre
 Si ameranno costanti. Ah rio pensiero!
 Nel momento ch'io parlo, eglino l'ire
 Prendono a scherno d'un'amante insana;
 E ad onta ancor di quel che li disgiunge
 Severo esilio, del più saldo affetto
 Mille fra loro giuramenti or fanno.
 Una felicità, che sì m'oltraggia,
 No soffrir non poss'io. Pietade, Enone,
 Abbi di mie smanie gelose. Aricia
 Facciam perir. Sì, nello sposo mio
 Lo sdegno contro un abborrito sangue
 E' d'uopo fomentar. Ch'ei non s'appaghi
 D'un leggero gastigo. Ogni misfatto
 De' rei germani oltrepassò la suora.
 Io stessa ne' gelosi miei trasporti
 Teseo pregar voglio... Che fo? Fin dove
 Mi spigne la ragion smarrita? Come!
 Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?
 Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io
 Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,
 Che di bramare ardisco? Ogni parola
 Mi circonda d'orror, e omai ricolma
 Hanno i delitti miei la lor misura.
 Respiro a un tratto sol calunnie e incesto.
 Alla vendetta pronte le omicide.

Mie mani di bagnarsi avido sono
 Nell'innocente sangue. E vivo ancora?
 Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco
 La vista sostenere, ond'io discesi?
 E' l'avo mio, padre e signor de' numi:
 Il cielo e tutto l'universo è pieno
 Degli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo
 Della notte infernal fuggiam. Che dico?
 L'urna fatale il genitor vi tiene.
 Fra le severe mani sue si dice
 L'abbia posta il destin: nei cupi abissi
 Siede Minosse agli atterriti spirti
 Giudice austero. Ah! come la grand'ombra
 Fremerà di spavento, allor che innanzi
 Gli apparirà la figlia sua costretta
 A confessar sì varie colpe e tali,
 Che forse ancor sono all'inferno ignote.
 Che dirai, genitor, all'improvviso
 Spettacolo funesto? Dalla mano
 Parmi ti cada la terribil urna;
 E meditando un novo aspro supplizio,
 Parmi già che carnefice divenga
 Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
 Un dio crudel la stirpe tua distrusse.
 Dagl'insani furor della tua figlia
 L'ira di lui vendicatrice intendi.
 Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto

Colse dal vergognoso empio misfatto;
 Fino al sospiro estremo ognora oppressa
 Dalle sciagure, una penosa vita
 Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

ENONE.

Eh! dalla mente tua discaccia omai
 Terror sì nero: e con altr'occhio un fallo
 Riguarda, che pur è di scusa degno.
 Amante sei. Chi puote al suo destino
 Far resistenza? Da un fatale incanto
 Sospinta fosti. Tra noi dunque è strano
 Un simile prodigio? Tu d'amore
 Sei l'unico trofeo? Ne' petti umani
 Natura troppa debolezza infuse.
 Sendo mortale, tollerar t'è forza
 D'una mortal la sorte: e un giogo imposto
 Da lungo tempo tu deplori indarno.
 Gli dii stessi, gli dii, che nell'Olimpo
 Hanno lor sede, e con severo ciglio
 Alte stragi minacciano ai delitti,
 Arser talora d'impudiche fiamme.

FEDRA.

Che intesi? Quali pronunziare ardisci
 Scelerati consigli? Ancor non sei
 Sazia d'avvelenarmi? Al precipizio,
 Perfida, m'hai condotta. Io volea il giorno
 Fuggire, a cui tu mi serbasti: e m'hanno

Dal mio dovere i preghi tuoi distolfa.
 Io già fuggiva Ippolito; a mirarlo
 Tratta tu m'hai. Quale crudele incarco
 Prender ti piacque? Perchè l'empia bocca
 Con accuse macchiarne osò la vita?
 Forse egli ne morrà; forse esaudito
 D'un forsennato genitor vedrassi
 Il sacrilego voto. Io non t'ascolto:
 Vanne, esecrabil mostro, e a me la cura
 Della mia sorte deplorabil lascia.
 Il ciel ti renda il guiderdon cui meriti;
 E vaglia di spavento il tuo supplizio
 Ai vili e scaltri consiglier, che in seno
 Nutron d'incauti principi le infauste
 E cieche voglie, esca agl'insani affetti
 Porgono, e il periglioso aspro cammino
 Ardiscono appianar d'ogni misfatto:
 Detestabili, infidi adulatori,
 Il più funesto don, che ai re far possa
 L'ira celeste a rovinarli intesa.

(*parte*)

S C E N A V I I .

ENONE *sola*.

Numi! Per lei tutto lasciai, per lei
 Tutto feci, e tal premio oggi ricevo?...
 Sì, tale appunto il merital coll'opre.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

E che, signor, tu nel periglio estremo
Potrai tacer? Un genitor che t'ama,
Lasciar tu vuoi nell'error suo? Crudele,
Se il poter di mie lagrime sprezzando,
Or senza pena di non più vedermi
Pur acconsenti, vanne dunque, e tosto
La mesta Aricia t'abbandona. Almeno
Nel tuo partir del viver tuo ti caglia.
Da vergognosa taccia la tua fama
Prima disciogli, e a rivocar suoi voti
Pria sforza il genitore. Ancor ti resta
Tempo a sperar. Per qual capriccio insano
A questa falsa accusatrice aperto
Lasci tu il campo? Teseo fuor d'inganno
Al fin si tragga.

IPPOLITO.

Ah! che non dissi? Esporre
L'onte del letto suo forse io dovea?
Dovea con detti troppo chiari il volto

Di un padre ricoprir d'alta vergogna?
Tu sola, Aricia, hai nel funesto arcano
Penetrato finor. Nega il mio core
Aprirsi ad altri, che a te sola e ai numi.
Celar non ti potei (quinci ben vedi
Qual sia il mio amore) tutto ciò che occulto
A me stesso vorrei. Ma sotto a quale
Sacro divieto lo svelai, tu pensa.
E, se si può, dimenticar ti piaccia
Ch'io ti parlai; nè così puro labbro
Giammai si schiuda a disvelar l'enorme
Impudico successo. Ai giusti numi
D'abbandonarci non temiam. Hanno essi
Troppo interesse a riparar miei torti:
E non può Fedra di sì nera colpa
Al gastigo e all'infamia ognor sottrarsi.
Questo solo da te riguardo esigo:
Ogni altro sfogo all'ira mia consento.
Esci tu dunque da que' lacci indegni
Onde sei stretta, e di seguirmi ardisci,
Ardisci di mia fuga esser compagna.
Da sì funesti e profanati luoghi,
Ove virtù maligno aer respira,
Invola te medesima; e a far che ignota
Tua fuga a tutti si rimanga, volgi
In tuo favore quel tumulto istesso
Che la sciagura mia per ogni parte.

Ha concitato. Io della fuga posso
 I mezzi assicurar. Fur sino ad ora
 A te custodi i miei più fidi servi.
 Possenti difensor non mancheranno
 Alle nostre querele. Argo le braccia
 Aperte n'offre, e Sparta già ne chiama.
 Le giuste grida rivolgiamo ai nostri
 Comuni amici, nè soffriam che Fedra
 Su le nostre rovine aprasi il campo
 A discacciarci dal paterno trono,
 E nostre spoglie al figlio suo prometta.
 L'occasion ne favorisce, e degna
 E' che senza esitar da noi s'abbracci.
 Qual timor ti rattien? Sembra che incerta
 Risolvere non sappi. A tanto ardire
 La tua salvezza sola è che mi sprona:
 E allor che in tuo favor di foco acceso
 Tutto mi sento, perchè in te tal gelo?
 D' un esule seguir sdegni tu i passi?

ARICIA.

Ahi! quanto caro un tale esilio avrei!
 In quai di gioia fervidi trasporti,
 Al tuo destino unita, i lieti giorni
 Io condurrei, dal resto de' mortali
 Posta in obbligo! Ma da sì dolce nodo
 Non anco stretta, senza macchia in fronte
 Con te fuggir poss'io? So, che non vieta

A me d'onor la più severa legge
 D' involarmi di Tesco al giogo iniquo.
 Questo non è de' genitori al seno
 Temeraria involarsi; ed è concessa
 La fuga a chi fuggir tenta i tiranni.
 Ma tu, signor, tu mi ami; e la mia gloria
 Teme a ragion.....

IPPOLITO (*interrompendola*).

No, no: troppa mi prende
 Cura del nome tuo. Miglior disegno
 Mi guida innanzi a te. Fuggi da' tuoi
 Crudi nemici, e del tuo sposo segui
 Sicura i passi. Nelle rievventure
 Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.
 Di nostra fe non pende il sacro dono
 Dagli altrui cenni; e all'imeneo non sempre
 Assistono le pompe, ardon le faci.
 Di Trezena alle porte, e fra i sepolcri,
 De' prenci di mia stirpe antiche tombe,
 Sacro tempio s'estolle, agli spergiuri
 Temuto ognor. Là niun mortale ardisce
 In van giurare. Un subito gastigo
 Il perfido punisce; e lo spavento
 D' inevitabil morte alla menzogna
 Pone il più certo e il più tremendo freno.
 Là, se ti piaccia, d'un eterno amore
 Il giuramento a confermar ne andremo.

In testimonio invocherem quel dio,
 Chi vi si adora; e a far con noi di padre
 Le veci il pregheremo. Ai dei supremi
 Rivolgerò le mie promesse e i voti.
 E la casta Diana, e Giuno augusta,
 Di tutti i numi la celeste schiera,
 Conoscitrice de' miei caldi affetti,
 Ai santi giuri accresceran vigore.

ARICIA.

S'accosta il re... Deh! fuggi, e quindi tosto,
 O prence, t'allontana. Un brieve istante
 Io qui dimoro, acciò di mia partenza
 Il mistero si celi. Or vanne, e fida
 Scorta si lasci a me, che i passi miei
 Tremanti e mal sicuri a te conduca.

(Ippolito parte)

SCENA II.

TESEO, GUARDIE *nel fondo*,
 ARICIA, ISMENE.

TESEO (*a parte*).

Dei, rischiarate nel mio duol l'incerta
 Dubbiosa mente, e disvelar vi piaccia.

Agli occhi miei l'occulto ver, che quivi
 A cercar vengo.

ARICIA (*piano ad Ismene*).

O cara Ismene, a tutto
 Cauta provvedi, ed al fuggir t'appresta.
 (*Ismene parte*).

SCENA III.

TESEO, ARICIA, GUARDIE
nel fondo.

TESEO (*ad Aricia*).

Qual turbamento mai ti leggo in volto!
 Tu di color ti cangi. In questo luogo
 Ippolito che fece?

ARICIA.

Eterno addio.

Ei mi dicea, signor.

TESEO.

Han gli occhi tuoi
 Domo quel cor ribelle: e sono al fine
 Tua bella impresa i suoi primi sospiri.

ARICIA.

Io non potrei, signor, negarti il vero.
 Dell'odio tuo sì ingiusto ei non si mostra

Imitator, nè mi trattò qual rea.

TESEO.

Intendo: ei ti giurava eterno amore.
Quell'incostante cor non ti seduca;
Ad altre ancor giurò lo stesso affetto.

ARICIA.

Egli, signor?

TESEO.

Ma tu dovevi almeno
Frenar sua leggerezza. Tu potresti
Il volubil suo cor partir con altre?

ARICIA.

E soffri tu che alte imposture orrende
Osin macchiar di nobil vita il corso?
Contezza di quel core hai tu sì poca?
Sì mal la colpa e l'innocenza note
Rendonsi a te? Sopra il tuo guardo solo
Stender si debbe una odiosa nube,
Chi sua virtute, a ogni altro chiara, oscuri?
Ah! questo è un troppo abbandonare il figlio
A lingue ingannatrici. Ah cessa omai;
E de' tuoi voti micidiali in seno
Pentimento ti sorga. Al fin paventa,
Paventa al fin, signor, che il ciel severo
T'abborra sì, che i voti tuoi compisca.
Egli nell'ira sua sovente accetta
Le vittime che offriamo; e i doni suoi

Spesso la pena son di nostre colpe.

TESEO.

No. Indarno tu di ricoprir t'ingegni
Il suo nero delitto. Io ti compiango;
In favor dell'ingrato amor ti accieca.
Ma di veraci testimoni e giusti
Io ben mi fido: io vidi, io stesso vidi
Cader dagli occhi non mentito il pianto.

ARICIA.

Signor, deh! pensa. La tua destra invitta
Da stuolo innumerabile di mostri
Purgò la terra: ma distrutto ancora
Ogni mostro non fu. L'aura vitale
Un ne respira... A me, signor, tuo figlio
Proseguir vieta. Istrutta qual io sono
Di quel che vuole a te serbar rispetto,
Troppo lo affiggerei, se franca osassi
Più oltre favellar. Il suo ritegno
Imitar voglio, e il tuo cospetto io fuggo,
Perchè la lingua al fin non sia costretta
Romper il fren del suo silenzio ingrato.

SCENA IV.

TESEO, GUARDIE *nel fondo.*

TESEO.

Qual pensier volge in mente? e qual s'asconde
 Mistero ne' suoi detti, ch'ella sempre
 Troncò nel cominciar? Tentasi forse
 Con vana finzion sedurmi? Hanno essi
 Meditato fra lor di tormentarmi?
 Io stesso, ad onta d'un rigor severo,
 Qual lamentevol voce in core ascolto?...
 Certa occulta pietà dentro m'affligge,
 E stupido mi rende. Un'altra volta
 Interrogiamo Enone. Or del misfatto
 Meglio istrutto esser vo'.... Guardie, a me venga
 In questo luogo Enone sola.

(una guardia parte)

SCENA V.

PANOPE, E DETTI.

PANOPE *(a Teseo)*.

Ignorò

A qual disegno la reina aspiri;
 Ma ben, signor, gravi disastri io temo
 Dal trasporto che l'agita. Sul volto
 Mortal disperazione impressa io miro.
 Su le sue guance il rio pallor di morte
 Già siede, e con vergogna ed onta estrema
 Dal suo fianco scacciata in seno al mare
 Gittossi Enone. Ancor rimane occulto
 Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti
 La rapiro per sempre a' nostri sguardi.

TESEO *(a parte)*.

Che ascolto io mai?

PANOPE.

La morte sua non valse
 A calmar la reina. All'alma incerta
 Appar che il turbamento ognor s'accresca.
 Talor per mitigar l'interno affanno
 I figli abbraccia, e bagnali di pianto.

FEDRA.

G

Foschia il materno amor scordando a un tratto ,
 La stessa mano con orror respinge
 Lungi da se quegli infelici . Il passo
 Move ella errante e irresoluto , e noi
 Più non conosce l' atterrito sguardo .
 Tre volte scrisse , e lacerò tre volte
 L' incominciato foglio . A lei ti piaccia
 Appressarti , signor , porgerle aita . (*parte*) .

S C E N A V I .

TESEO , GUARDIE

*nel fondo .*TESEO (*a parte*) .

Oh cielo ! Estinta Enone , e in braccio a morte
 Fedra sen corre ? (*alle guar.*) Il figlio si richiami ;
 Ch' ei si difenda ; ch' ei mi parli ; io sono
 Disposto ad ascoltar le sue discolpe . . . (*una
 delle guardie parte*) .

Nettuno , i tuoi funesti benefizj
 Non affrettar . Più caro a me sarebbe
 Esaudito da te non esser mai .
 A poco fidi testimoni io forse
 Troppa prestai credenza ; e troppo incauto

Alzai verso di te le man crudeli .
 Se i voti miei fosser compiuti , ah ! quale
 M' assalirebbe disperato affanno !

S C E N A V I I .

TERAMENE , E DETTI .

TESEO .

Teramene , sei tu ? Di , che facesti
 Del figlio mio ? Da' suoi più teneri anni
 Tel diedi a custodir . Ma donde il pianto ,
 Che ti veggio versare , origin trae ?
 Che fa mio figlio ?

TERAMENE .

Oh troppo tarde cure !
 Oh troppo vane ! inutil tenerezza !
 Ippolito morì .

TESEO .

Dei !

TERAMENE .

Vidi io stesso

Fra mortali il più amabile perire ,
 Ed oso dir , signore , anche il men reo .

TESEO .

Più il figlio mio non vive ? E come ? Allora

Che a lui tendo le braccia, impazienti
Hanno affrettato il suo morir gli dei?

TERAMENE.

Fuor delle porte di Trezena esciti
Appena eravam noi: sovra il suo carro
Stava ei sedendo. Le sue guardie affitte,
Del suo mesto silenzio imitatrici,
Erano intorno a lui. Gravi pensieri
Gl'ingombravan la mente; di Micene
Seguia il cammino: e su i destrier lasciava
Le redini ondeggiar. Quelli che un tempo
Veduti fur corsier superbi al cenno
Obbedir di sua voce, ognor ripieni
Di sì nobile ardor, l'occhio abbattuto,
Il capo a terra sembran or conformi
Del condottiere alla mortal tristezza.
Dal sen dell'acque spaventevol grido
In quell'istante esce a turbar la calma
D'un aere seren. Terribil voce,
Che dalla terra tramandar si sente,
Con gemiti risponde al fatal grido.
Subito gelo i nostri cori assale;
Degli attenti corsier rizzansi i crini.
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo
Fra gli spumosi flutti un mostro irato
Balza repente, che sua larga fronte

Di minacciose corna armata innalza.
Tutto coperto il corpo avea di squamme:
Indomabile toro, ardente drago,
Che in tortuosi giri il dorso piega,
E l'ampia riva co' muggiti assorda.
Il cielo con orror mira il feroce
Selvaggio mostro; ne riman commossa
La terra tutta; di vapori infetti
L'aria s'addensa; e per terror s'arretra
Quel flutto stesso, che recollo a noi.
Ognun fugge, e deposto il van coraggio,
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.
Ippolito, egli sol, figlio ben degno
Di tanto eroe, i suoi corsieri arresta;
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,
Che da maestra man vibrato gli apre
Nel durissimo fianco ampia ferita.
Di rabbia e di dolor balzante il mostro
Con urli spaventosi a cader viene
A' piedi dei destrier, s'avvolge, e schiude
Incontro ad essi una infiammata gola,
Che di foco, di sangue, e d'atro fumo
Li lorda e copre. Allor sordi alla voce
Più non li regge il fren: terror li spinge.
Il signor loro a ritenerli indarno
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma
Tingono il morso; e ad apparir fu visto

Nell'orrido scompiglio un dio, che ad essi
 Spesso pungeva il polveroso fianco.
 Impauriti a traversar si danno
 Le più scoscese rupi. Stride l'asse,
 E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto
 Va in mille schegge: intrepido il rimira
 Ippolito. Egli stesso avviluppato
 Fra le redini cade... Al mio dolore
 Del! perdona, signor; la trista immago
 Eterna fonte per me fia di pianto.
 Lo sventurato Ippolito vid'io,
 Il vidi strascinar da que' destrieri,
 Che di sua man nutrì. Tenta egli in vano
 Di richiamarli; la sua voce accresce
 Il lor spavento, e il corso loro affretta.
 Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:
 Di nostre affitte grida il pian risuona.
 Al fine il loro impetuoso ardore
 Rallentasi alcun poco, e non lontano
 Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi
 Il freddo cener si racchiude, il piede
 Arrestano essi. Io là men corro, e meco
 La sua guardia sen viene, alti sospiri
 Dal cor mandando, e quelle orme seguendo
 Che il generoso sangue avea segnate.
 Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti
 Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi

Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo;
 Egli porgendo a me la man rivolge
 Un languido occhio, che ben tosto chiude.
 " Il ciel, dic' egli, un'innocente vita
 „ A me rapisce. Della mesta Aricia
 „ Dopo mia morte a te la cura affido.
 „ Se il padre mio disingannato un giorno
 „ La sventura del figlio a pianger venga
 „ Falsamente accusato, amico, digli,
 „ Che per dar al mio sangue eterna pace,
 „ E all'ombra mia dolente, in dolci modi
 „ Trattì la vaga prigioniera, e renda....
 Qui spirò l'alma il grand'eroe. Resto numi
 Sol cadaver deforme infra le braccia,
 Tristo oggetto, nel qual l'ira de' numi
 Trionfatrice appar: e l'occhio stesso
 Del padre ravvisar non lo potrebbe.

TESEO (*a parte*).

Ah! figlio, dolce speme, che troncata
 Hanno i miei voti! Dispietati numi,
 Che troppo secondaste il mio furore,
 A quali affanni il viver mio serbate!

TERAMENE.

La timorosa Aricia in quell'istante
 E' sopraggiunta. Ella, signor, venia
 Il tuo sdegno fuggendo, in faccia ai dei
 Ad accordargli di suo sposo il nome.

S' accosta, e l' erba ancor fumante, rossa
 Mira, ah! d' un' amante al dolce sguardo
 Che orribil vista! Ippolito ella vede
 Al suol disteso senza forma, e senza
 Vestigio di color. Del suo disastro
 Per alcun tempo dubitar procura;
 Nè conoscendo quell' eroe che adora,
 Ippolito rimira, eppur lo chiede.
 Ma troppo certa, che a' suoi occhi innanzi
 Egli è tuttor, col guardo i numi accusa:
 Fredda, gemente, e quasi esangue a' piedi
 Del suo amante svenuta ella sen cade.
 Non l' abbandona Ismene, e col suo pianto
 La richiama alla vita, o al rio dolore.
 Io la luce abborrendo, a te qua venni
 Per palesarti d' un eroe l' estremo
 Volere, e al tristo soddisfare incarco,
 Ch' egli spirante alla mia fe commise....
 Ma la mortale sua nemica io scorgo.

 S C E N A U L T I M A .

F E D R A , P A N O P E , E D E T T I .

T E S E O .

Ebben, tu al fin trionfi: or più non vive
 Il misero mio figlio. Ah! che a ragione
 Mi circonda il timore, e nel mio seno
 Un fier sospetto, che lo scusa, accresce
 Il tumulto del cor. Ma l' infelice
 Mori, regina: tu ricevi omai
 Una vittima tua; tu di sua morte
 O legittima o ingiusta alfin ti godi.
 Io di buon grado agli occhi miei consento,
 Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto
 Poichè tu me l' accusi, io reo lo credo.
 Troppo argomento al pianto mio fornisce
 La sua rovina, senza ch' io ricerchi
 Lumi odiosi, che al mio giusto affanno
 Restituir non lo potendo, acerba
 Forse vieppiù farian la mia sciagura.
 Lungi da te, lungi da queste spiagge
 Deh mi lascia fuggir la sanguinosa
 Del lacerato mio figliuolo immagine!

Da una mortale rimembranza oppresso,
 Dall' universo vorrei tormi esilio.
 Tutto par mi rinfacci il mio delitto;
 E lo splendor del nome mio più crudo
 Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,
 Se men famoso fra' mortali io fossi,
 Me stesso ora celar. Per fino abborro
 La cura che di me prendon gli dîi.
 A pianger vado i micidial lor doni,
 Nè fia che più col van pregar gli stanchi.
 I lor favori e lor bontà funesta
 Ciò che m'han tolto, compensar non ponno.

FEDRA.

No, no, Teseo; convien che omai si rompa
 Un ingiusto silenzio, e al figlio illustre
 La sua innocenza ridonar fa d'uopo.
 Ei colpevol non era.

TESEO (*a parte*).

Ah sventurato,
 Affitto genitor! (*a Fedra*) Credulo troppo
 Agl' infidi tuoi detti il condannai.
 Barbara, e pensi tu d'aver perdono?

FEDRA.

Teseo, mi ascolta: preziosi troppo
 Sono per me i momenti. Io fui che il guardo
 Volgere osai profano e incestuoso
 Sovra il modesto ed innocente figlio.

Una funesta fiamma il ciel destommi
 Entro del sen: la scelerata Enone
 Tutto il resto dispose. Ella temette,
 Che consapevol del furor malvagio
 Non palesasse Ippolito il rio foco,
 Che lo riempie d'orror. Ma l'empia donna
 Troppo abusando della già scoperta
 Mia debolezza estrema, a te ben tosto
 S'avvisò d'accusare il figlio istesso.
 Ella se ne è punita, ed al mio sdegno
 Prontamente sottratta, in mezzo ai flutti
 Troppo mite gastigo ha ricercato....
 Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;
 Ma da' sospetti io la virtù lasciava
 Gemere oppressa... Innanzi a te scoprendo
 I miei rimorsi, per cammin più lento
 Ai neri abissi trapassar men volli...
 Un velen che Medea recò in Atene,
 Bevetti, e or scorre per le vene accese...
 Sentol che già mi giunge al core, e spande
 Quivi un occulto gelo... Oscura nube
 Ormai ricopre alla mia vista il cielo;
 E involami lo sposo, a cui fa oltraggio
 La mia presenza... E già dagli occhi miei
 Togliendo morte ogni chiaror, ridona
 La purezza a quel dì, ch'essi macchiaro.
 (*cade nelle braccia di Panope*).

PANOPE.

Ella spira, signor.

TESEO.

Del fatto nero

Con lei pur fosse la memoria or spenta.

Andiamo; ahimè! dall'orror mio disciolto,

Col sangue a unir dell'infelice figlio

Il nostro duolo. Andiamo i cari avanzi

Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,

Ch'ora detesto, ad espôr col pianto,

Rendiamgli i troppo meritati onori;

E per dar pace a quella ombra sdegnata,

Dimenticando di rea stirpe i torti,

L'amante sua per figlia oggi si accetti.

*Fine della Tragedia.*RAGIONAMENTO
DEL TRADUTTORE.

„ Est ardelionum quædam Romæ natio,
 „ Trepide concursans, occupata in otio,
 „ Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
 „ Sibi molesta, & aliis odiosissima.

Phædr. lib. 2, fab. 5.

*U*scita appena alla luce questa mia traduzione, parmi già di vederla infra le mani d'un qualche accigliato arrabilare, che senza neppur darsi tempo d'esaminarne i difetti, con disprezzo la addita a' suoi muti seguaci, deride l'inutilità dell'impresa, e compagne l'ore perdute dal traduttore, le quali in sì varie guise potevano esser rivolte a pro della patria, a ricerca di nuovi e stravaganti sistemi, e a ponderato critico esame del come vivano e si conducano gli amici, i congiunti, e le persone d'ogni altro genere, in un secolo, al parer di costui, sì corrotto, e così poco illuminato. Uomini di tal carattere, che sembrano allevati e cresciuti nel cupo anatro di Trofonio (tanto è fra essi sbandito il riso e la gioia) sono perniciosi a se stessi, stuc-

chevoli a chi loro s' appressa, e acerrimi persecutori di chi se ne scosta e li fugge. Sembrerà dunque che sieno assai da temersi, giacchè i lontani del par che i vicini ne restano danneggiati, nè punto s' astengono di mordere e satirizzare (benchè dietro alla schiena) coloro medesimi, nelle cui case si assidono, e ragunati trattengonsi: pure lieve e facil rimedio basta a difendersi da sì moleste punture; e ognuno, che risolutamente lo adopera, sicuro è di rintuzzare con vigor profittevole il caustico ardir di costoro. Qualche mio amico, e forse io medesimo più volte ne abbiamo fatto uso, e, sia lode al vero, sempre assai bene ce n' è tornato, onde poi ognor più vogliosi siam divenuti di accrescerne e replicarne la dose. E quale sarà egli mai sì saltevol rimedio? Un alto sonoro disprezzo, che al disprezzo lor corrisponda; un raddoppiar quelle azioni, che maggiormente il biasimo loro s' acquistano; e in vece di opporre alla loro severa maldicenza lingua egualmente maledica e mormoratrice, spargere di ridicolo e di scherno la lor condotta, il lor contegno, e i vani effetti delle loro prodigiose speculazioni. Vivano adunque sì fatte genti disturbate ognora e disturbatrici, e in simil guisa fuggire dall'

ozio dimostrino; mentre io sempre cercherò d' evitarlo per modi lieti, tranquilli, e piacevoli. Non è già ch' io sostenga dover essere dell' uomo unico e principale oggetto il piacere; sostengo bensì, e meco i filosofi tutti s' accorderanno, che purchè egli sia di dolce tempera, e d' animo cortese e benigno, in ogni passo che mova, a lui il piacere spontaneamente si farà incontro, e per ogni sua azione potrà tranquillamente gustarne i più onesti frutti e soavi. Il servire alla patria, il giovare agli amici, il consigliare i congiunti, il soccorrere ai bisognosi son tali azioni, che ove accompagnate vadano da una non infinta virtù, debbono recar seco per lor natura la contentezza e il piacere. Che se taluno da vanagloria e da ambizione soltanto sia mosso a maneggiar gli affari della sua patria; se orgoglio il conduca ad esigere dagli amici riverenza e sommissione; se desio di dominio il trasporti a voler che i congiunti soffrano il tuono autorevole de' suoi consigli, e senza punto esitare li riguardino quasi cenni d' impero assoluto; e se in fine nel porger soccorso ai miseri, con aspri pungenti motti riapransi a questi le piaghe, e si rinfacci la vile lor condizione, egli è certo che ogni momento

della costui vita, ingrato, amaro, e penoso dovrà riuscire. Or io, adempiuti, per quanto il concedono le forze mie, i sovraccennati uffizj con animo certamente nè altero, nè indocile, il pensiero rivolgo talora a que' trattenimenti, che nulla in se hanno di biasimevole. Fra questi il teatro occupa quando la mia penna a tradurre, e quando la persona mia stessa a salir sulla scena: e massime in certa mia villa, non molto discosta dalla città, di tempo in tempo facendo qualche dimora, espongo agli occhi del pubblico alcune tragiche rappresentazioni; e dall' affollato vario concorso, e dal pianto degli spettatori mi compiaccio di veder quelle applaudite, non meno che verificato il detto di un Poeta:

„ Sai che là corre il mondo ove più versi
 „ Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 „ E che il vero condito in molli versi
 „ I più schivi allettando ha persuaso.

Torq. Tass.

Nè creda alcuno ch' io tremi in rispondere alla gagliarda opposizione, che so farmisi dai vigili custodi del pubblico e del privato decoro, cioè: che appunto la discordante varietà

de-

degli ascoltatori, e la qualità degli Attori non uniforme al mio grado rendono lo spettacolo forse men grato a chi con delicato discernimento il rimiri, e che non possono a meno certuni di risentire vibrezzo per un sì grave disordine. E come! pel nobile accidente che meco trassi nel nascere, dovrei vivendo in mezzo d' una città fornita di quasi settantamila anime restringermi nel giro angusto del minor numero, quand' anche venissi da forte ragione persuaso che questo per ogni titolo fosse il migliore? Rispetto ed amo le persone del rango nobile; rendo alla sovrana provvidenza le più fervide grazie per avermivi fatto nascere, mentre par che cost più spesso sia aperto il campo di essere altrui benefico e soccorrevole; ma ovunque io trovi persone d' onesto costume, di tratto umano e civile, d'umor conversevole e allegro, di talento atto e rivolto alle scienze, e di genio coltivatore delle belle arti, non fia giammai certamente, ch' io ne fugga il congresso, anzi a tutto potere ne andrò in traccia sempre e ne sarò vago. Per la qual cosa manifestamente apparisce qual metodo io tenga nella scelta de' miei Attori, e a qual gente intenda io di ricusare l' accesso di mia casa e de' miei vil-

FERRA

H

lerecci divertimenti. Ma ben m' accorgo, che l' impaziente leggitore noiato da questa importuna diceria prorompe a chiedere qual connessione abbia simile ragionamento colla tragedia, alla quale lo unisco: niuna certamente; ma sappi, o gentil leggitore, che per quanto mi stieno a cuore Fedra e il discorrere intorno d' essa, più a cuore mi sto io medesimo, nè trattenere io poteva un forse troppo ritardato sfogo, una sincera giustificazione di che parevami essere debitore alle genti non informate del vero, e una dichiarazione manifesta de' sentimenti che nutro verso chiunque malamente parlasse, o parlato avesse di me, giacchè al dir d' un acuto francese, on se doit justice à soi-même, comme on la doit aux autres. Per ora assai dissi: e siccome dalla mente veruna persona non rimase individuata, così neppur colla penna d' individuarla mi curo.

„ Suspicionem si quis errabit sua,

„ Et rapiet ad se quod erit commune omnium,

„ Stulte nudabit animi conscientiam.

Phædr. in prologo lib. 3.

Giacca trascurata e negletta questa sublime

Tragedia, poichè una matrigna pria innamorata, poscia calunniatrice dell' innocente e virtuoso figliastro, tanto eccitava di orrore, che pareva ogni donna di rango nobile o civile abborrisse vestirne l' odioso carattere. Che se taluna mai entrata fosse in pensiero di pure rappresentarla, veniane acutamente ripresa, e subitamente distolta dagli avveduti parenti, come di cosa non confacevole alla femminile decenza. La eletta, leggiadra, ed eccellente compagnia di que' Giovani, che si compiacciono di recitar meco nella mia villa, non esitò punto nella scelta di questa combattuta Tragedia; e siccome fra essi non havvi disuguaglianza di sesso, così difficilmente accade, che nasca disparità d' opinione. Impressi a tradurla; ne feci la distribuzione delle parti; e al destinato tempo m' accinsi ad esporla. È inutile ch' io tenti descrivere la folla degli ascoltanti, gli applausi ottenuti, e l' immancabile alternativa di compassione e di terrore, che in ognuna delle rappresentazioni vedevasi risvegliata. In fatti se per comune assenso il Racine fu in tutte le sue produzioni un così celebre ottimo tragico, egli certamente non lo fu meno nella sua Fedra; nè avrebbe egli giammai scelto tale ar-

gomento o sovra esso in guisa tale composto, che poi dai teatri l'opera aver dovesse perpetuo esiglio. Egli medesimo da accorto giudice e da autore disappassionato ne fa un'apologetica analisi, che fu dall'Editore premessa a questa mia traduzione, affinché il lettore discreto, nel voler l'occhio a questa tragedia, si svesta di quella contraria prevenzione, che suole dal pregiudizio venir suggerita.

Fedra, nè affatto colpevole nè innocente affatto, è vero oggetto di compassione e di terrore. Il ritratto di essa, che il poeta annunzia nella sua prefazione, ed eseguisce nella tragedia, può egli mai apparire ad alcuno abbominevole e orrendo? Non credo siavi chi ardisca dirlo; e guai se a questi giorni le originali passioni fossero con ciglio cotanto austero riguardate, e tolta fosse al fragil uomo ogni speme d'esser compianto.

Nè è altrimenti vero, che in questa tragedia l'estermínio si veggia d'alcuno innocente. Enone conscia a se stessa della malvagia calunnia, con disperato impeto a morir si conduce, gittandosi in mare. Fedra lacerata da gelosia, da pentimento, e da orrore, beve il veleno, e innanzi agli occhi dello

stesso marito spirar vuole, e scoprire il perfido inganno. Celeste mano colpisce lo sconigliato fuggitivo Ippolito: e così pare abbia voluto l'Autore, che il genere di queste morti con mirabile degradazione proporzionata riesca alla grandezza dell'animo e alla enormità del delitto di ciaschedun personaggio.

Un qualche critico so che taccia d'errore la descrizione, che sull'ultimo Teramene pronunzia della morte d'Ippolito. Troppo è, dice, inverisimile e favolosa, onde debole impressione far debbe sull'animo degli ascoltanti. Rispondo, che in essa maggiormente risalta l'arte dell'insigne poeta, che con isforzo di ferace incomparabile fantasia forma una tanto vivace ed espressiva pittura, che l'occhio la mira e ne piange, nel punto stesso che l'orecchio l'ascolta e se ne diletta. E posso per esperienza asserire aver veduto insorgere ognora universal commozione: dal che abbastanza difeso è l'autore; mentre se in ogni altra cosa diritto hanno i filosofi d'insegnare al popolo, nelle opere teatrali diritto ha il popolo di dar precetti ai filosofi.

Del come abbia io verseggiata questa traduzione, non parlo, e il giudizio ne lascio a chi la leggerà. Poco di me presumo; ma pur se

*nulla affarro non ne presumessi, sarei impru-
 dente ed incauto, esponendomi colle stampe.
 Dirò francamente ciò che io pensi di me: mi
 conosco eguale ad alcuni, inferiore a molti, e
 maggior di nessuno.*